UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO - BICOCCA
Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale
Corso di Laurea in Servizio Sociale

RAPPRESENTAZIONI DELLA VIOLENZA DI GENERE TRA ASSISTENTI SOCIALI: UNA RICERCA QUALITATIVA NEI TERRITORI DI LECCO E SONDRIO

Relatore:
Dott.ssa Giorgia SERUGHETTI

Tesi di Laurea Triennale
Alice PIROVANO
Matricola n. 839990

Anno Accademico 2020-2021

Alla mia famiglia

INDICE

INTRODUZIONE **1**
CAPITOLO 1 IL GENERE, GLI STEREOTIPI E LA SOCIALIZZAZIONE **4**
1.1 Dal concetto di sesso al costrutto di genere 4
1.1 Gli stereotipi di genere 5
1.2 La socializzazione di genere 7
CAPITOLO 2 VIOLENZA CONTRO LE DONNE E SERVIZIO SOCIALE **10**
2.1 La violenza contro le donne 10
2.2 Le possibili cause della violenza 11
2.3 Continuità tra stereotipi, norme di genere e violenza sulle donne 12
2.4 Le molteplici forme della violenza 13
2.4.1 La violenza fisica 13
2.4.2 La violenza psicologica 14
2.4.3 La violenza economica 14
2.4.4 La violenza sessuale 15
2.4.5 Il comportamento persecutorio (Stalking) 15
2.5 I numeri della violenza maschile contro le donne 16
2.6 Il ruolo del servizio sociale 17
2.6.1 Le fasi di intervento con la vittima di violenza 18
2.6.2 Il lavoro di rete come strumento di prevenzione e contrasto 20
CAPITOLO 3 METODOLOGIA DELLA RICERCA **22**
3.1 Obiettivi della ricerca 22
3.2 Il contesto della ricerca 22
3.3 I partecipanti alla ricerca 23
3.4 Lo strumento di rilevazione: l'intervista semi-strutturata 25
3.5 Analisi e discussione dei risultati 25
3.5.1 Rappresentazione personale 26
3.5.2 Dimensione professionale 36
3.5.3 Prevenzione e contrasto del fenomeno 41
3.6 Discussione dei risultati 46
CONCLUSIONI **50**
BIBLIOGRAFIA ..... **I**
SITOGRAFIA ..... **II**
ALLEGATI ..... **IV**

INTRODUZIONE

"Ho giurato di non stare mai in silenzio, in qualunque luogo e in qualunque situazione in cui degli esseri umani siano costretti a subire sofferenze e umiliazioni. Dobbiamo sempre schierarci. La neutralità favorisce l'oppressore, mai la vittima. Il silenzio aiuta il carnefice, mai il torturato."

Èlie Wiesel

Le motivazioni che mi hanno guidata nella scelta di scrivere l'elaborato finale sul tema della violenza di genere riguardano soprattutto la volontà di approfondire un argomento sempre attuale e che ha suscitato in me particolari riflessioni, principalmente a partire da alcuni seminari sul tema a cui ho partecipato durante il mio percorso liceale e universitario. Durante l'esperienza di tirocinio di terzo anno presso la *Cooperativa sociale Si può fare Onlus* di Morbegno ho avuto inoltre l'opportunità di incontrare il vicepresidente *dell'Associazione Italiana Vittime della Violenza*, Paolo Di Gregorio. Paolo era il padre di Sonia, una giovane donna di vent'anni uccisaa coltellate dal marito che non accettava la fine della loro relazione. Nonostante Sonia avesse denunciato le violenze subite, le autorità competenti non hanno preso alcun provvedimento nei confronti del compagno che è stato condannato a scontare solo pochi anni di carcere. Oggi l'associazione, insieme a Paolo, sta raccogliendo i fondi per aprire una casa protetta per donne vittime di violenza a Cino, in Provincia Sondrio, nel paese in cui Sonia è nata ed è stata brutalmente assassinata. Conoscere personalmente la storia di Sonia e della sua famiglia ha suscitato in me un profondo senso di ingiustizia e insieme il desiderio di comprendere come le istituzioni e i servizi possano contrastare ogni forma di violenza di genere, a partire dal ruolo e dalla professionalità dell'assistente sociale. L'imminente apertura, nel territorio in cui sono natae cresciuta, di una struttura di ospitalità dedicata alle donne vittime di violenza mi ha stimolata a meglio comprendere come sia strutturata la rete antiviolenza e a interrogarmi sulla diffusione del fenomeno nella mia zona, in particolare rispetto ai servizi e alle risorse presenti finalizzati a prevenirlo e contrastarlo.

Ho deciso quindi di svolgere una ricerca qualitativa che coinvolgesse assistenti sociali che, a vario titolo, esercitano la professione in diversi ambiti delle Province in cui sono nata e cresciuta - Lecco e Sondrio - al fine di analizzare, attraverso un' intervista semi strutturata, la loro rappresentazione della violenza contro le donne, l'esperienza professionale in materia, il ruolo e le diposizioni professionali adottati nel percorso d'aiuto con le vittime di violenza e infine le loro

riflessioni su come si potrebbero rendere più efficaci i servizi esistenti, costruirne di nuovi e migliorare la sinergia della rete.

La struttura dell'elaborato si compone di tre capitoli: i capitoli 1 e 2 concernenti la parte teorica e il capitolo 3 relativo alla parte empirica.

Il primo capitolo inquadra il costrutto di genere, gli stereotipi e la socializzazione. La violenza contro le donne è infatti una violenza "*di genere*": quello maschile su un altro genere quello femminile, riconosciuta oggi dalla comunità internazionale come una violazione fondamentale dei diritti umani e un grave problema sociale, politico e di salute pubblica. Ciononostante, i processi di emancipazione femminile, osservabili sia sul piano normativo sia su quello dei ruoli sociali, di fatto occultano il persistere di discriminazioni fondate sul genere che condizionano la qualità della vita continuando ad alimentare - a partire dal processo di socializzazione - stereotipi e aspettative che influenzano i destini individuali e sociali di bambini/e e ragazzi/e. La parità di opportunità tra donne e uomini è una condizione essenziale per l'eliminazione di tutte le forme di violenza contro le donne. A questo proposito l'ONU vi ha ancorato il quinto Obiettivo dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile del Pianeta.

Il secondo capitolo contestualizza e descrive il fenomeno della violenza contro le donne presentando le varie forme che la stessa può assumere; i dati statistici delle violenze, cruciali per comprendere l'ampiezza del fenomeno e le sue caratteristiche; le possibili cause, nell'ottica del paradigma sociologico femminista che, ad oggi, costituisce la modalità principale con cui nel discorso pubblico si concepisce la violenza di genere e sulla cui base gli Stati implementano gli interventi per contrastarla. In seguito, viene presentato il ruolo del servizio sociale e le modalità della presa in carico delle vittime, con un'attenzione particolare alla logica professionale del lavoro di rete, che insieme al lavoro di comunità rappresentano la strategia d'azione più indicata per combattere il fenomeno attraverso un approccio olistico e integrato.

Il terzo capitolo è relativo alla parte di ricerca empirica, concerne quindi: la metodologia della ricerca al fine di delineare la domanda e gli obiettivi oggetto di indagine; il contesto all'interno del quale è avvenuta; le caratteristiche dei partecipanti e dei servizi interpellati e lo strumento di rilevazione utilizzato; l'analisi e la discussione dei risultati ottenuti, volti a far emergere le rappresentazioni e le riflessioni delle intervistate.

L’analisi è stata articolata in tre sotto-capitoli denominati: *Rappresentazione personale; Dimensione professionale; Prevenzione e contrasto;* all’interno dei quali i dati raccolti vengono analizzati in relazione a specifiche aree tematiche in linea con gli obiettivi prestabiliti. Il capitolo conclusivo racchiude, infine, una lettura critica circa il percorso svolto e le riflessioni personali riguardo i risultati ottenuti.

CAPITOLO 1

IL GENERE, GLI STEREOTIPI E LA SOCIALIZZAZIONE

1.1 *Dal concetto di sesso al costrutto di genere*

Le differenze tra uomini e donne si possono ricondurre a due ampie dimensioni: il sesso e il genere. Il concetto di "sesso" permette di classificare gli individui in base ai loro caratteri riproduttivi: *maschi* e *femmine* hanno caratteristiche biologiche e anatomiche differenti, ciò è legato al sistema di riproduzione sessuale della specie umana che prevede due forme distinte (Decataldo, Ruspini, 2014). Il costrutto di "*genere*" - che viene introdotto nella letteratura scientifica nella seconda metà del secolo scorso - identifica due concetti fondamentali: da una parte, la costruzione sociale e culturale del maschile e del femminile, ovvero: "*i ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata categoria considera appropriati per donne e uomini*"(Beltramini, 2020), dall'altra la *"gerarchizzazione sociale che divide l'umanità in due metà diseguali e rende socialmente pertinente la discontinuità tra i sessi*"(Garbagnoli, 2014, citato in Beltramini, 2020).

Il genere, dunque, riconosce le differenze di ruolo e le diseguaglianze di potere tra uomini e donne intendendole come socialmente costruite, ovvero non biologicamente determinate e dunque "potenzialmente" modificabili. Si tratta di un vero e radicale cambio di paradigma rispetto a un approccio che ricercava le cause delle differenze tra uomini e donne nelle caratteristiche cromosomiche, genetiche, anatomiche e che apparivano per definizione naturali e dunque immutabili.

Nel corso degli anni Settanta del secolo scorso, Ann Oakley, fu la prima sociologa, nel 1972, a proporre una riflessione su sesso e genere nel libro *Sex, Gender and society*. Nell'ottica dell'autrice le differenze tra i sessi non sono determinate alla nascita, ma sono piuttosto i condizionamenti sociali che, in modalità differenti a seconda dei contesti, costruiscono i ruoli di genere maschili e femminili (Leccardi, 2016). Tuttavia, all'interno della sua riflessione non c'è ancora un riferimento evidente alla questione dei rapporti di potere alla base del binomio sesso/genere che, invece, verrà messo a tema dai successivi studi femministi anglo-americani tra gli anni 70' e 80' (Rubin, 1975, Scott 1986)[1].

[1] L'antropologa Gayle Rubin in "*The Traffic in Women: notes on the Political Economy" pone* le basi per un'analisi dei rapporti di sesso in riferimento al concetto di potere. Rubin conia il concetto di sex-gender system, con il quale

Le teorizzazioni di matrice femminista sul genere ebbero poi il pregio di rendere esplicito il rapporto di dominazione del genere maschile su quello femminile, dimostrando l'esistenza di un 'ordine' patriarcale nel quale le differenze tra i generi si fanno gerarchia e giustificazione dei rapporti di potere (Leccardi, 2016). Tale "ordine di genere" riguarda l'insieme dei modelli culturali e delle partiche umane, che contribuiscono alla definizione della femminilità e della mascolinità e alla regolazione delle relazioni di potere tra uomini e donne. Le prescrizioni culturali relative al maschile e al femminile, perpetuate dall'ordine di genere, se non vengono riconosciute e messe in discussione condizionano i percorsi di vita individuali e le relazioni sociali e, come sostiene Bonura (2016), rappresentano delle potenziali "gabbie" in grado di irretire le potenzialità individuali delle donne, tanto quanto degli uomini. Corollario inevitabile prodotto da tali "gabbie" sono le discriminazioni e le diseguaglianze di genere e, nei casi più gravi, vere e proprie forme di costrizione finanche la violenza di genere.

In molti casi questi condizionamenti e impedimenti sono inconsapevoli per effetto del condizionamento sociale e culturale di riferimento e - soprattutto – a causa della stereotipia di genere che andremo ora ad articolare.

1.1 Gli stereotipi di genere

Lo stereotipo, nelle scienze umane e sociali, indica - in base alle definizioni più diffuse - una semplificazione rigida e riduttiva della realtà, e una forma di difesa contro la complessità del mondo (Arcuri, Cadinu, 2011).

Il concetto di stereotipo viene introdotto da Lippmann negli anni Venti del secolo scorso, per spiegare come il rapporto conoscitivo che gli individui hanno con la realtà non sia diretto ma mediato dalle immagini mentali che della realtà ognuno si forma (ibid). Gli stereotipi rappresentano, dunque, delle categorie e degli schemi che semplificano la comprensione della realtà e, che in qualche misura, ci condizionano a livello comportamentale.

Gli individui quando fanno uso di stereotipi categorizzano gli altri associandoli a gruppi sociali attraverso una generalizzazione di quelle caratteristiche che vengono considerate tipiche (Abbatecola, Stagi, 2017). Si tratta, per lo più, di credenze e immagini riduttive della realtà che vengono attribuite al soggetto come caratteristiche personali, tratti di personalità, comportamenti

---

denomina "l'insieme dei processi, adattamenti, modalità di comportamento e di rapporti, con i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti tra gli uomini e le donne, differenziandoli l'uno dall'altro: creando appunto il "genere" (Abbatecola, Stagi 2017).

attesi (ibid). Gli stereotipi contengono in sé anche un elemento valutativo che può essere positivo o negativo fino ad arrivare alla stigmatizzazione di determinati gruppi.

Gli stereotipi pur avendo dei tratti di rigidità, non sono né fissi né immutabili, ma sono un prodotto culturale che corrisponde all'epoca nella quale si iscrivono (Abbatecola, Stagi, 2017).

Gli stereotipi relativi al genere, nello specifico, sono particolarmente diffusi, pervasivi e cristallizzati a causa della diffusa tendenza a "biologizzare" anche gli aspetti socialmente e culturalmente costruiti del maschile e del femminile.

Gli stereotipi di genere indicano, nello specifico, "*immagini e rappresentazioni comuni e ipersemplificate della realtà che influenzano il pensiero collettivo riempiendo di specifici contenuti le convinzioni e le idee di un determinato gruppo sociale rispetto a uomini e donne e ai rapporti tra essi*" (Decataldo, Ruspini, 2014).

Questa tipologia di stereotipo, sostiene Chiara Volpato (2013), risulta particolarmente insidiosa per la loro componente *descrittiva*, che propone un' ipersemplificazione della realtà tale da influenzare percezioni e comportamenti delle persone nei confronti di uomini e donne; per la loro componente *prescrittiva,* dal momento che sembrano influenzare ed indirizzare le scelte e le decisioni relative alla vita futura separando i percorsi di vita; e per la loro componente di *autostereotipizzazione,* ovvero: l'attribuzione a se stessi delle caratteristiche delineate negli stereotipi.

Questi stereotipi, dunque, determinano delle aspettative di ruolo che diventano delle prescrizioni di comportamento. Da una donna ci si aspetta che sia: dolce, sensibile, dipendente, passiva, emotiva, propensa alla cura e alle materie letterarie, incapace nei lavori manuali, nella guida enel gestire ruoli di potere, etc. Altrettanto, ad esempio ci si aspetta che sappia occuparsi della casa e delle faccende domestiche e che sia interessata alla sfera della famiglia e della maternità (Beltramini, 2020).

Per contro da un uomo ci aspetta che sia: duro, dominante, propenso al rischio, incapace nei lavori di cura e nei lavori domestici; che sappia governare, comandare, gestire situazioni difficili,rivestire ruoli di potere e ci si aspetta che sia interessato allo sport, al lavoro, al prestigio ai soldi, etc. (ibid).

Ovviamente non tutti gli uomini e le donne corrispondono e si adeguano a questi stereotipi prescrittivi, ma almeno in parte e in determinati contesti ciascuno/a viene influenzato da queste diffuse aspettative. Queste aspettative determinano la propensione ad alcune scelte e insieme la

rinuncia ad altri percorsi. Una ragazza può arrivare a pensare che una determinata attività (ad esempio: studiare ingegneria) non sia una "cosa da donne", e quindi non sia adeguata a lei, o un uomo può ritenere che la cura di un bambino piccolo non sia di sua competenza (ibid). Gli stereotipi, infatti, sono molto resistenti al cambiamento, anche di fronte a una società che nel tempo è diventata più paritaria e in cui l'attenzione per il *gender balance* è aumentata progressivamente, continuano a persistere grosse differenze e disuguaglianze di genere nella vita quotidiana.

È importate riconoscere, dunque, quanto gli stereotipi concorrano a perpetrare una cultura poco equa tra uomini e donne, che porta a vincoli nella libertà di espressione delle emozioni, nella scelta del percorso di studi e professionale, nella distribuzione dei carichi del lavoro di cura e domestico (Bonura, 2016; Beltramini, 2020).

Tali stereotipi potrebbero sembrare, per certi versi, anacronistici, tuttavia continuano a persistere in nome dell'ordine di genere e dell'asimmetria di potere ancora presente nella nostra società. A conferma di quanto siano radicati gli stereotipi, un recente studio dell'Istat (2019) riguardante gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale evidenzia la grande difficoltà a decostruire la convinzione radicata nella cultura popolare sulla differenza tra il genere maschile e quelle femminile.[2]

1.2 La socializzazione di genere

Nella precedente trattazione relativa ai ruoli e agli stereotipi di genere si è sottolineato come e quanto gli stessi impattino nelle scelte di vita e occupazionali della vita adulta. A questo punto è interessante comprendere che tale influenza cominci, in realtà, fin dalla nascita di bambini e bambine.

Con l'espressione "socializzazione di genere" si intende il processo attraverso cui vengono apprese ed insegnate le aspettative della società. Mediante tale processo, donne e uomini imparano quelle che sono le aspettative che la società attribuisce al loro sesso, le quali a loro volta influenzano il concetto di sé, gli atteggiamenti sociali e il modo in cui si creano e si intrattengono relazioni (Abbatecola, Stagi, 2014).

[2] L'indagine sugli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza è realizzata dall'Istat all'interno di un Accordo di collaborazione con il Dipartimento per le Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio.

Nel libro *Dalla parte delle bambine* del 1973 Elena Gianini Belotti sottolinea come la cultura alla quale si appartiene utilizza tutti i mezzi a sua disposizione al fine di ottenere da uomini e donne il comportamento più adeguato ai valori che le preme conservare e trasmettere.

Si consideri che la domanda sul sesso del nascituro è tra le primissime che accompagna la notizia di una gravidanza. I genitori che decidono di non conoscere in fase prenatale questa informazione spesso giustificano tale scelta dicendo che "le sorprese nella vita sono così rare", ribadendo, di fatto, che si tratta di una caratteristica particolarmente importante e significativa. Dunque, ancor prima che un bambino o una bambina nascano, i genitori hanno già in mente cosa aspettarsi da un figlio o una figlia, e sembrano trasmettere queste aspettative ai nascituri in modo implicito o esplicito (Beltramini, 2020).

Bambini e bambine dalla nascita fino all'età adulta ricevono messaggi in continuazione che dicono loro come dovrebbero essere e come comportarsi per il fatto di essere maschi e femmine. Questi messaggi arrivano prima di tutto dalla famiglia, ma sono presenti poi, in tutti i contesti di vita: a scuola, tra amici e conoscenti, all'interno della società (Decataldo e Rusponi, 2014; Abbatecola e Stagi, 2017).

È sufficiente, poi, visitare un negozio di abbigliamento per bambini o il reparto giocattoli di un grande magazzino per accorgersi come vi sia una forte connotazione che separa quello che va bene per le bambine da quello che va bene per i bambini. La socializzazione di genere, infatti, comincia prestissimo, addirittura prima della nascita, e pervade l'educazione a livello formale e informale, la comunicazione veicolata dai vecchi e nuovi media, i libri scolastici e più in generale la scuola.

Proporre fin dalla nascita modelli di maschile e femminile stereotipati - trasmessi con l'idea che si tratti di differenze naturali - contribuisce a riprodurre differenze di genere che, come visto nel paragrafo precedente sugli stereotipi, possono anche limitare le possibilità di bambini e bambine di considerare normale e dunque possibile l'idea di intraprendere determinati percorsi di studio e/o scelte professionali, in quanto si discostano dalla norma. Per quanto riguarda il genere femminile non si tratta solo di privilegiare alcune professioni rispetto ad altre, ma anche di ritenere la carriera e il lavoro subordinati ad altre dimensioni della vita, in particolare, quelle legate alla famiglia, alla genitorialità e ai compiti di cura variamente intesi.

Alla luce di queste riflessioni, si può arrivare ad affermare che è a partire dalle norme di genere e dai relativi stereotipi, a cui il processo di socializzazione sottopone tutti e tutte, che si costruiscono un insieme di credenze che tendono in primo luogo a favorire il mantenimento di

un’asimmetria di potere tra i generi (Beltramini, 2020), che è insista nel modello di società anche contemporanea ed è patrimonio culturale condiviso.

Nel prossimo capitolo vedremo come anche la violenza contro le donne possa essere un fenomeno analizzabile nel solco degli studi di genere e come tra le cause da considerare vi sia l’attuale divisione e disparità sociale tra maschile e femminile.

CAPITOLO 2

VIOLENZA CONTRO LE DONNE E SERVIZIO SOCIALE

2.1 La violenza contro le donne

Per nominare la violenza maschile contro le donne, in letteratura tanto quanto nel linguaggio quotidiano, viene sovente utilizzata l'espressione "*violenza di genere*". Tale espressione, sebbene non indichi esclusivamente la violenza di uomini contro donne – ma ogni forma di maltrattamento basata sull'odio di genere e sulla discriminazione sessista – ha, in primo luogo, il vantaggio di sottendere le motivazioni culturali e la dinamica relazionale specifica delle più diffuse forme di violenza contro le donne. In secondo luogo, la violenza contro le donne, in particolare la violenza che avviene in ambito domestico, rappresenta la tipologia di violenza basata sul genere più diffusa: sono, infatti, le donne insieme ai minori, ad essere nella grande maggioranza dei casi le vittime e gli uomini, in particolare partner ed ex partner, a rappresentare gli autori.

In tale cornice, l'espressione "*violenza di genere*" si riferisce, dunque, alla violenza commessa da uomini contro donne e bambine. La specificità di tale forma di violenza consiste nel fatto che le vittime vengono picchiate, umiliate, torturate, seguite e colpite in quanto donne. Si tratta perciò, di una forma di violenza basata sul genere (Focà, 2019).

La violenza nei confronti delle donne è un fenomeno da sempre presente e largamente diffuso in tutto il mondo nonostante sia restato quasi invisibile fino a tempi molto recenti, non perché tenuto nascosto, ma perché ritenuto connaturato con la tradizione, i valori dominanti e le leggi, così da passare inosservato, alla stregua di un evento naturale (Romito, 2000). A titolo di esempio si consideri che, nell'ordinamento italiano, il delitto d' onore è stato abrogato solo nel 1981, e che il passaggio dalla patria potestà[3] alla potestà genitoriale, che ha equiparato in doverie dignità le figure del padre e della madre, è avvenuto con la riforma del diritto di famiglia nel 1975.

La Comunità internazionale ha iniziato ad osservare sistematicamente il problema della violenza alle donne solo a partire dai primi anni Novanta e l'inclusione del concetto di genere nelle

[3] Con l'espressione patria potestà si intende il diritto e il dovere di mantenere ed istruire i figli minorenni, nel rispetto dei loro interessi e naturali predisposizioni.

definizioni internazionali di violenza contro le donne è l'esisto di un percorso storico scandito da diverse tappe (Bonura, 2016).

La prima definizione riconosciuta a livello internazionale di violenza nei confronti delle donne come di un atto fondato sul genere risale al 1993. L'art.1 della Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione della violenza maschile contro le donne definisce violenza contro le donne:

"*Ogni atto di violenza fondato sul genere che comporti o possa comportare per la donna danno o sofferenza fisica, psicologica o sessuale, includendo la minaccia di questi atti, le coercizioni o privazioni arbitrarie della libertà, che avvengono nel corso della vita pubblica o privata.".*

La sottolineatura del concetto di "genere" trova la sua massima espressione nella Convenzione di Istanbul (2011). La violenza, definita all'art. 3 viene intesa come una "*violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere*". E "genere" è definito come l'insieme delle aspettative sociali, dei ruoli, dei comportamenti e delle attività che una data società considera appropriati per uomini e donne.

All'interno della Convenzione si sottolinea come la rappresentazione della violenza passi dall'essere una questione "privata" a un tema "pubblico" riconoscendone il carattere allo stesso tempo strutturale e rintracciabile nelle diseguaglianze sociali esistenti fra uomini e donne in relazione al potere, alle opportunità e alla rappresentazione simbolica e politica; nelle differenti aspettative esistenti nei confronti di bambine e bambini e nella normalizzazione e tolleranza sociale di forme più o meno evidenti di prevaricazione nei confronti del genere femminile (Bonura, 2016).

Se la locuzione "violenza di genere" riguarda quindi la violenza nei confronti di una donna perché donna, ovvero moglie, madre, figlia, sorella, è altrettanto rilevante l'uso del termine *femminicidio,* introdotto dalla sociologa Diana Russel (1992) per definire l'uccisione di una donna in quanto donna da parte di un uomo. Il femminicidio rappresenta l'ultimo atto di un continuum di violenze che possono assumere forme diverse ma che hanno lo scopo di provocare l'annientamento fisico e psichico della donna.

2.2 Le possibili cause della violenza

La violenza sulle donne è un fenomeno che ha radici giuridiche, politiche, economiche e culturali (Galasso, Langher, Ricci, 2014). Nel corso del tempo diverse prospettive teoriche hanno

studiato il comportamento violento cercando di trovare una risposta alle possibili cause e origini della violenza maschile sulle donne. Il paradigma sociologico femminista è stato e costituisce tutt'ora il modello che più di altri ha determinato le modalità con cui nel discorso pubblico delle Dichiarazioni internazionali si concepisce la violenza contro le donne e sulle cui linee guida le istituzioni implementano interventi per affrontarlo (ibid). Ad esempio, la premessa della già citata Dichiarazioni sull'Eliminazione della Violenza Contro le Donne riconosce il problema come una manifestazione delle relazioni di potere storicamente diseguali tra uomini e donne. E laviolenza come uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini.

Con questa affermazione un importante organismo internazionale fornisce una risposta ufficiale sul perché gli uomini sono violenti con le donne che si fonda sull'approccio femminista (ibid). A livello internazionale, la violenza nei confronti delle donne viene dunque riconosciuta come un problema le cui radici affondano nella cultura, così come nell'immaginario collettivo socialmente condiviso e tramandato attraverso i processi educativi e di comunicazione (Bonura, 2016).

2.3 Continuità tra stereotipi, norme di genere e violenza sulle donne

La violenza sulle donne, come osservato, è un fenomeno radicato nella più generale asimmetria di genere. Nel capitolo precedente di questo lavoro abbiamo descritto come la stereotipia agisca in maniera inconsapevole quanto pervasiva nel determinare i ruoli maschili e femminili. La letteratura che ricerca le cause della violenza ha messo a tema numerosi studi che dimostrano l'esistenza di una forte continuità tra l'esistenza di stereotipi, norme di genere e violenza maschile nei confronti delle donne (Decataldo, Ruspini, 2014; Volpato 2013; Bonura, 2016; Beltramini, 2020). È noto quanto più individui, istituzioni e società diffondono norme di stampo tradizionalista o stereotipi sui ruoli di genere, tanto maggiore è il rischio di violenza (Beltramini, 2020). La Convenzione di Istanbul, altresì, all'art. 12.1 definisce lo sradicamento di pregiudizi, usanze e altre pratiche fondate sull'idea dell'inferiorità delle donne o su ruoli di genere stereotipati come un obbligo generale per prevenire la violenza.

Nel già citato studio dell'Istat (2019) riguardante gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale, emerge la persistenza degli stereotipi sui ruoli di genere, in particolare nel Mezzogiorno, tra la popolazione ultrasessantenne e meno istruita e senza

particolari differenze tra uomini e donne. Una particolare riflessione meritano, altresì, i dati relativi agli stereotipi sulla violenza sessuale.

I risultati mostrano il persistere del pregiudizio che addebita alla donna la responsabilità della violenza sessuale subita quando è ubriaca o sotto l'effetto di droghe (15%) o perché con il proprio comportamento o con il proprio modo di vestire è stata lei stessa a provocarla (23,9%), il39,3% della popolazione ritiene che la donna sia in grado di sottrarsi a un rapporto sessuale se davvero non lo vuole, quindi attribuendole una complicità.

Da questi dati si evince come gli stereotipi relativi al rapporto uomo-donna impediscano da un lato, il riconoscimento penalmente rilevante dei comportamenti violenti, ma suggeriscano anche uno spostamento di responsabilità verso la donna.

Dalla stessa ricerca emerge anche che, viene in qualche modo 'compresa' dai partecipanti al sondaggio, e in qualche modo giustificata, la violenza nella coppia, dato che il 7,4% dei soggetti presi in esame ritiene accettabile sempre o in alcune circostanze che «un ragazzo schiaffeggi la sua fidanzata perché ha civettato/flirtato con un altro uomo», mentre il 6,2% che in una coppia ci scappi uno schiaffo ogni tanto.

Sono percentuali non particolarmente elevate, ma che denunciano il persistere di una visione tutt'altro che paritetica tra i due generi. L'indagine è stata, peraltro, pubblicata proprio nella Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne (25 novembre).

2.4 Le molteplici forme della violenza

In primis occorre ribadire che la violenza contro le donne offende e spesso uccide soprattutto nei luoghi che dovrebbero rappresentare lo spazio di protezione e appartenenza come la famiglia. La cronaca dimostra come più della metà degli autori di violenze sono infatti coniugi, partner o ex partner, e in questi numerosi casi si parla di *violenza domestica***.**

La violenza contro le donne può assumere tante e diverse forme, a volte più subdole e invisibili della violenza fisica e che diventano spesso consequenziali e intrecciate tra loro.

2.4.1 La v*iolenza fisica*

La violenza fisica riguarda qualsiasi atto volto a nuocere o a spaventare la vittima e, nella maggior parte dei casi a procurarle lesioni. Sono inclusi in questa categoria tutti i

comportamenti potenzialmente dannosi per l'integrità fisica della donna e/o che hanno come fine quello di provocare uno stato di soggezione nella vittima attraverso l'impiego della forza fisica (Bonura, 2016).

Esempi di violenza fisica sono: spingere, strattonare, dare pugni, calci, mettere le mani al collo, aggredire con coltelli o altri oggetti. Rientrano in questa definizione anche comportamenti non direttamente fisici tra cui: venire chiusi in una stanza o fuori casa, privare del sonno, cure mediche e accesso ai farmaci, distruggere oggetti significativi per la donna e fare del male agli animali (ibid).

2.4.2 La violenza psicologica

La violenza psicologica include l'insieme delle frasi, degli atteggiamenti e delle azioni che hanno come obiettivo quello di manipolare, controllare, isolare e/o denigrare la donna. Questa forma di violenza colpisce l'identità della vittima attraverso ripetuti attacchi all'autostima e alla sua libertà di autodeterminazione. L'atteggiamento intimidatorio può consistere nello spaventare la donna attraverso minacce di violenza fisica o di morte nei confronti della donna o di altri familiari; gli atteggiamenti denigratori comprendono: svilimenti, ricatti, insulti verbali, umiliazioni pubbliche e private. Rientra nella violenza psicologica considerare la donna "un oggetto di proprietà da poter modellare e controllare" (Bonura, 2016), così come delegare tutti gli impegni familiari e le responsabilità del ménage familiare attribuendo la responsabilità dei problemi alla donna (ibid).

Tra le azioni rientrano tradimenti, bugie, oppure compiere atti di infedeltà e vantarsene al fine di mortificare la donna.

In questo tipo di violenza solitamente si può ritracciare un'eccessiva colpevolizzazione da parte della vittima, la quale si attiva per fare fronte alle richieste del maltrattante nella continua speranza di non adirare l'abusante e di dimostrare la propria adeguatezza (Focà, 2019). Questa forma di violenza può portare la vittima ad un parziale o totale allontanamento dalle proprie reti di familiari e amici, isolandosi da qualsiasi realtà sociale appartenutale fino ad allora (ibid).

2.4.3 La violenza economica

La violenza economica consiste in quegli atteggiamenti volti ad impedire alla donna di gestire e controllare le entrate familiari e/o nel poter disporre autonomamente del proprio denaro per obiettivi e necessità personali. Questo tipo di violenza si manifesta con forme

di controllo, anche ossessivo, sull'autonomia economica della persona al fine di creare una dipendenza economica dal partner abusante che consenta un controllo indiretto sulla vita della donna e dei figli (Bonura, 2016; Focà 2019).

Rientrano nella violenza economica, ad esempio: impedire di cercare o di mantenere un lavoro, imporre spese e impegni economici non voluti, non consentire di spendere il proprio stipendio. Tali dinamiche di controllo e di dipendenza sono particolarmente gravi in quanto ostacolano la donna nel percorso di fuoriuscita dalla situazione di maltrattamento (ibid).

2.4.4 La violenza sessuale

Con violenza sessuale si intende qualsiasi atto legato alla sfera sessuale che viene imposto mediante l'uso della forza fisica o della minaccia esplicita o velata. Chi commette violenza sessuale approfitta dell'incapacità della persona di esprimere il proprio consenso liberamente oppure, attraverso la continua soggezione psicologica (Bonura, 2016). Rientrano nella violenza sessuale ad esempio: le molestie sessuali, lo stupro, imporre di vedere materiale pornografico e riprodurne i contenuti, obbligare la partener ad avere un rapporto sessuale con terzi, prostituirsi, etc. All'interno del rapporto di coppia questo tipo di violenza può assumere aspetti differenti tra cui, ad esempio, costringere la donna ad avere un rapporto sessuale dopo averla picchiata ed umiliata. La violenza sessuale si verifica più spesso all'interno delle mura domestiche, tuttavia, le donne temendo di non essere credute, difficilmente trovano il coraggio di denunciare anche a causa delle possibili reazioni del contesto socioculturale, che possono tendere a giustificare determinati azioni come "prova della virilità maschile" (Focà, 2019).

2.4.5 Il comportamento persecutorio (Stalking)

Il termine stalking deriva dall'inglese "to stalk" che tradotto ha come significato "*appostarsi, assillare, inseguire, molestare, braccare*" (Delicato, 2021). L'espressione configura un reato che riguarda un insieme composito di comportamenti persecutori protratti nel tempo, che inducono in chi li subisce la sensazione di essere continuamente controllato e seguito, provocando disagio emotivo e un ragionevole senso di timore. Ad oggi I comportamenti persecutori più diffusi nei confronti delle donne possono essere distinti in tre categorie:

- Comunicazioni indesiderate e intrusive: messaggi, telefonate etc
- Contatti indesiderati e controllanti (sul posto di lavoro, nei pressi dell'abitazione)

- Atti intimidatori (minacce verbali, danni ad oggetti o a persone, etc.)
  Le motivazioni che inducono a perpetrare tali comportamenti possono essere molto diverse tra loro, tuttavia, l'obiettivo della persecuzione consiste principalmente nello stabilire una relazione affettiva/sessuale non corrisposta, nel recuperare un rapporto ormai finito oppure per vendicarsi di un torto subito, vero o presunto (ibid).

Le forme di violenza sopradescritte costituiscono le principali forme di abuso con cui la violenza sulle donne si manifesta. Esistono, tuttavia, altre forme di violenza, che non saranno oggetto di approfondimento in questa sede, ma che è doveroso citare. Tra le forme di violenza che ledono i diritti umani fondamentali, danneggiando la salute delle donne vi sono: i matrimoni forzati, le mutilazioni genitali femminili, la violenza ostetrica, gli infanticidi delle bambine, la tratta di donne e bambine e il mobbing basato sul genere (Bonura,2016).

La violenza assistita, che coinvolge i figli nel fare esperienza di qualsiasi forma di maltrattamento su figure di riferimento o su altre figure significative (CISMAI, 2005) infine, costituisce un'altra forma di violenza basata sul genere particolarmente rilevante, le cui peculiarità non possiamo approfondire in questo lavoro.

2.5 I numeri della violenza maschile contro le donne

Conoscere i numeri delle violenze è cruciale poiché è solo esaminando l'estensione e la frequenza delle violenze maschili che possiamo comprendere l'ampiezza, la determinazione e la spregiudicatezza della copertura delle violenze (Romito, 2016). La conoscenza reale del fenomeno è tuttavia ostacolata da diversi fattori: si tratta di un fenomeno che resta in gran parte sommerso a causa della difficoltà a far emergere i comportamenti violenti che si sviluppano soprattutto nei contesti familiari; diverse forme di violenza - come osservato nel paragrafo precedente - sono difficili da riconosce e, infine, esiste una tendenza ad attribuire il problema della violenza contro le donne ad altri contesti geografici e/o culturali a causa di una narrazione che vede nella società occidentale la parità di genere come un traguardo conquistato (ibid).

A livello globale una donna su tre (il 35% della popolazione mondiale) ha subito una forma di violenza da parte di un uomo e un femminicidio su quattro è commesso dal partner (OMS, 2002). In Italia secondo l'ultima indagine svolta dall'ISTAT nel 2014, il 31,5% delle donne tra i 16 e 70 anni ha dichiarato di aver subito violenza fisica o sessuale. La regione Lombardia si

trova in linea con la media nazionale, con il 31,4% di donne che dichiarano di aver subito violenza[4].

Questi numeri non hanno pretesa di esaustività nel descrivere il fenomeno, ma bastano per affermare che, se nel tempo l'attenzione pubblica istituzionale sul tema della violenza contro le donne è cresciuto, i dati sugli agiti violenti non accennano a diminuire. Per questo i servizi in generale e l'assistente sociale in particolare, sono sempre più chiamati a riflettere e ad intervenire sul contrasto del fenomeno ad ogni livello (sostegno alle vittime, prevenzione primaria e secondaria e lavoro con gli uomini maltrattanti).

2.6 Il ruolo del servizio sociale

La violenza di genere, come già affermato, costituisce una violazione dei diritti umani ed è una questione che riguarda ampiamente il servizio sociale.

Il preambolo del Codice deontologico dell'assistente sociale, infatti, afferma che: "*La professione dell'assistente sociale è fondamentale per garantire i diritti umani e lo sviluppo sociale";* inoltre, l'articolo 12 recita: "*L'assistente sociale, nell'esercizio della professione,previene e contrasta tutte le forme di violenza e di discriminazione".*

A livello legislativo con l'introduzione della legge 154/2001, vengono introdotte alcune misure volte ad arginare tempestivamente i fenomeni di violenza domestica, con la possibilità di disporre da parte del giudice l'intervento dei servizi sociali del territorio che abbia come fine il sostegno e l'accoglienza di donne e minori o di altri soggetti vittime di abusi e maltrattamenti (Ranieri, Corradini 2019). L'intervento del servizio sociale può riguardare anche il soggetto abusante. La legge 119/2013 assegna ai servizi sociali delle funzioni in merito al trattamento e al recupero dell'aggressore come, ad esempio l'accompagnamento ai servizi specialistici volti al recupero del disagio di cui può essere portatore (ibid). In questo quadro, appare chiaro come sul piano degli interventi il servizio sociale svolga un ruolo fondamentale nella prevenzione e nella riparazione del problema della violenza alle donne.

Il servizio sociale adotta in tutti gli interventi un valore fondante: quello della centralità della persona come soggetto in grado di autodeterminarsi, portatrice di risorse proprie e potenzialità da

---

[4] Note informative sull'attuazione delle politiche regionali. Documento consultabile al sito: www.consiglio.regione.lombardia.it

sviluppare in grado di operare scelte utili alla realizzazione del proprio progetto di vita. Ruolo del Servizio Sociale è quello di accompagnare e sostenere la persona, la donna, in questo processo, considerandola un soggetto attivo del processo di aiuto stesso.

Per effettuare interventi adeguati in situazioni di violenza è di primaria importanza avere alcuni strumenti basilari per poter rilevare e riconoscere la violenza stessa. Questo implica che gli operatori adottino un atteggiamento mentale ed emotivo aperto alla possibilità che alla base delle problematiche portate ci possa essere una situazione di maltrattamenti. Per questo motivo è necessario che i professionisti superino gli stereotipi che rappresentano la violenza come un fenomeno poco diffuso, che riguarda solo fasce sociali svantaggiate, ad opera di estranei, o indotto dall'uso di alcol o di droghe o di problematiche psichiatriche (Romito, 2017). Tuttavia, ledonne con le quali gli assistenti sociali entrano in contatto, per diverse ragioni, appartengono spesso, alle fasce sociali socialmente e culturalmente più svantaggiate, dove le aggressioni verbali e fisiche, le umiliazioni e le prevaricazioni sono considerate "accettabili" e non è raro incontrare donne che accettano e giustificano il partner violento[5]. Il primo contatto con l'assistente sociale, di conseguenza può diventare un momento fertile per fare emergere una violenza taciuta perché considerata "irrilevante" rispetto ad altre emergenze di sopravvivenza.

2.6.1 Le fasi di intervento con la vittima di violenza

a) L'accoglienza e l'ascolto della donna

Certamente per gli assistenti sociali riuscire a lavorare con le vittime di violenza è molto complesso e faticoso. Il percorso di aiuto e di intervento professionale parte dalla costruzione di una relazione autentica con la donna attraverso l'ascolto empatico e attivo[6] (Sclavi, 2003). Bisogna sempre tenere presente che per la donna svelare la violenza può essere difficile per diverse ragioni: il senso di colpa, la vergogna, la paura di eventuali conseguenze giudiziarie sul partner o i figli. Anche l'eventuale stato di dipendenza psicologica e materiale può indurre la donna a non rivelare la violenza subita (Romito, 2017). Un elemento di resistenza nell'esplicitare

[5] Linee guida Donne in rete contro la violenza: hiips://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2014/03/ANCI_DIRE_LINEE_-GUIDA_ASSISTENTI_SOCIALI.pdf

[6] Perché l'ascolto sia "attivo" è necessario prendere consapevolezza del fatto che ognuno vede il mondo e se stesso da dentro la propria cornice percettivo-valutativa e culturalmente condizionata, di cui le persone non sono consapevoli (Sclavi, 2003)

la violenza domestica, specificamente legato alla professione dell'assistente sociale, è costituito dal luogo comune, secondo cui "l'assistente sociale porta via i bambini". L'assistente sociale, come ogni incaricato di pubblico servizio è obbligato per legge a mettere in atto tempestivamente gli interventi necessari per tutelare un/a minore in situazione di rischio o pregiudizio, tuttavia, in questa tipologia di situazioni è possibile trovare dei punti di equilibrio tra l'obbligatorietà di alcune azioni professionali e la necessità di supportare la diade madre- bambino/a (Bonura, 2016; Ranieri, Corradini 2019).

Sul piano metodologico per aiutare la donna a superare queste resistenze è necessario condurre il colloquio in uno spazio tranquillo, che garantisca la riservatezza e il rispetto dei suoi tempi e delle sue scelte (Loprete, 2021). Sul piano relazionale accoglienza significa essere aperti ad un ascolto autentico, scevro da pregiudizi e giudizi che riconosca l'alterità e l'autodeterminazione della donna. L'ascolto presuppone un atteggiamento empatico che sia rispettoso della donna e della sua storia, che non mostri incredulità, riconoscendo e restituendo la responsabilità del comportamento maltrattante, la sua illegittimità e le conseguenze che comporta (ibid). L'atteggiamento rassicurante e accogliente da parte dell'assistente sociale, in questa prima fase, può facilitare la donna a raccontarsi e ad instaurare un rapporto di fiducia.

b) La presa di consapevolezza della situazione di violenza

La fase di "presa di coscienza" solitamente costituisce la fase più delicata del percorso, in quanto la donna può presentare atteggiamenti ambivalenti che oscillano tra l'esigenza di essere tutelata e il senso di colpa per le conseguenze dell'eventuale denuncia del maltrattante (Renieri, Corradini 2019). Sul lato pratico tale ambivalenza può tradursi nel mancare agli appuntamenti presi con l'assistente sociale, nel desiderio di "ritentare" una convivenza con il partner nella speranza che il comportamento violento cambi, oppure nel rifiuto delle proposte del servizio con l'idea di voler cambiare la situazione nell'immediato per poi ritornare alla situazione di partenza (ibid). In queste situazioni è necessario che l'operatore sia consapevole, da un lato, che tale comportamento confusivo e contraddittorio è frutto delle dinamiche stesse della violenza e, dall'altro, che la decisione di uscire dalla situazione di violenza deve essere elaborata dalla vittima, perché in caso contrario è facile che qualunque intervento sia fallimentare (Romito, 2017).

c) Fase di accompagnamento alla denuncia e di applicazione delle misure di protezione

In seguito alla creazione di una relazione di fiducia, l'assistente sociale può, attraverso colloquidi sostegno, facilitare la donna nella *decisione di sporgere denuncia* e in seguito *accompagnarla agli uffici della questura* (Ranieri, Corradini 2019). Nel caso in cui la donna necessiti di protezione l'assistente sociale può intervenire ricorrendo a strutture di accoglienza in grado di proteggere la vittima. Il momento dell'inserimento in una struttura temporanea rappresenta un momento di fortissima difficoltà in cui la donna va sostenuta con una presenza attiva e costante dell'operatore (Loprete, 2021).

Nella fase successiva alla protezione il compito del professionista è quello di predisporre insieme alla donna le condizioni per un progetto di cambiamento della sua situazione e di raggiungimento progressivo di una condizione di autonomia (ibid).

L'assistente sociale, infine, ha un ruolo centrale nell'attivare alcune specifiche tipologie d'aiuto. Di seguito, alcuni esempi attraverso cui l'assistente sociale può declinare il suo intervento:

- informazioni sui diritti e sulle opportunità sociali;
- orientamento alla donna nel comprendere le modalità di funzionamento di altre istituzioni e servizi che possono aiutarla (Centri Antiviolenza, Centri d'ascolto, Consultori familiari);
- attivazione di interventi economici ed erogazione di sussidi previsti dalle normative nazionali/e locali;
- sostegno alla ricerca del lavoro;
- interventi di tipo abitativo (aiuto nel reperire un alloggio, nel pagamento del canone d'affitto);
- individuazione di strutture che accolgano la donna in caso di emergenza e/o necessità di alta protezione (Bonura, 2016).

2.6.2 Il lavoro di rete come strumento di prevenzione e contrasto

È ormai consolidata l'idea che per combattere il fenomeno della violenza contro donne sia imprescindibile un approccio olistico e integrato. Negli ultimi anni anche l'Università degli studi Milano-Bicocca sta promuovendo un lavoro di rete interistituzionale per formare i professionisti del sociale che lavorano a vario titolo nel pubblico e nel privato ad una formazione specifica e al lavoro di rete (Calloni, 2020).

Il percorso d'aiuto costruito insieme alla donna non si esaurisce nella relazione duale assistente sociale e vittima, ma si allarga alla più ampia rete sociale familiare e istituzionale, fondamentale

per la realizzazione di un progetto finalizzato al percorso di uscita dalla violenza. (Loprete, 2021).

Nel servizio sociale è ampiamente riconosciuto come ciò che conduce ad un buon lavoro, in relazione all'emersione dei bisogni sempre più complessi e multiproblematici, è proprio la logica di rete dei servizi attivi nel territorio. In particolare, la logica professionale del lavoro di rete, assieme al lavoro di comunità, costituiscono la strategia d'azione più indicata per contrastare la violenza sulle donne (Franzoni, Anconelli, 2003).

Essere in grado di co-programmare gli interventi e studiare strategie di contrasto da attivare nel contesto territoriale è utile nel sostegno alle donne in uscita da percorsi di violenza e altresì è necessario per costruire un sistema di interventi di prevenzione primaria e secondaria che aiutino a fermare le relazioni violente in maniera precoce e a veicolare una visione paritaria tra i generi fin dal processo di socializzazione.

Nel corso di questo e del precedente capitolo abbiamo articolato quanto il tema delle disparità di genere e della violenza contro le donne sia iscritto nella società, spesso in forme sottili e inconsapevoli. Solo un lavoro strutturale e integrato tra tutti gli attori che a vario titolo sono coinvolti (attori sociali, istituzionali ed educativi) può alimentare un lavoro strategico e strutturale per combattere efficacemente il fenomeno.

CAPITOLO 3
METODOLOGIA DELLA RICERCA

3.1 Obiettivi della ricerca

L'obiettivo generale del presente studio, a finalità descrittiva-esplorativa, è quello di conoscere come venga precipito, rappresentato e affrontato il fenomeno della violenza di genere all'interno della comunità professionale degli assistenti sociali, anche, al fine di ricavare spunti e informazioni su come poter migliorare gli interventi di prevenzione e contrasto del fenomeno.

Per esplorare questo tema, si è ritenuto necessario declinare degli obiettivi specifici che consentissero di esplorare diverse aree al fine di rispondere agli interrogativi di partenza.

- Comprendere, se e come, gli assisstenti sociali incontrino nel loro operato il tema della violenza di genere e come lo affrontino a livello professionale. In particolare, esplorando la formazione sul tema e l'approccio utilizzato nel lavoro con gli attori coinvolti.
- Conoscere la percezione e la rappresentazione personale della violenza di genere dentro la comunità professionale esplorando diverse aree tra cui: la definizione del problema, le sue caratteristiche, quelle degli attori coinvolti, le cause e gli stereotipi legati al fenomeno e alla professione.
- Raccogliere sulla base delle competenze ed esperienze professionali input e informazioni su come migliorare gli interventi di prevenzione e contrasto del fenomeno all'interno della rete antiviolenza di cui gli assistenti sociali sono parte.

3.2 Il contesto della ricerca

Il contesto nel quale la ricerca è stata condotta si colloca all'interno di due Province del territorio lombardo: Sondrio e Lecco. Questa scelta è motivata dalla volontà di chi ha condotto la ricerca, in primo luogo, di conoscere il fenomeno oggetto di indagine all'interno del proprio territorio, che si colloca perlappunto a cavallo tra le due Province; in secondo luogo, la possibilità di fare riferimento a due Province diverse, per conformazione geografica, per popolazione, servizi e risorse presenti, ha permesso di coinvolgere un numero di assistenti sociali superiore e con un diverso sguardo sul fenomeno. Infine, tale scelta ha permesso di poter effettuare riflessioni sulle differenti percezioni del fenomeno dei professionisti rispetto agli attori della rete e le risorse del territorio presenti in quanto le due Province sopracitate sono dotate di due reti interistituzionali antiviolenza diverse e autonome. Preliminarmente alla fase di ricerca dei partecipanti, dunque,

un passaggio fondamentale è stato quello di reperire informazioni sugli attori e le risorse presenti all'interno delle rispettive reti antiviolenza del territorio al fine di conoscere i soggetti con cui i servizi sociali si relazionano nei casi di violenza alle donne. Tali informazioni sono state ottenute visionando diversi documenti (Protocolli d' Intensa, le Linee guida operative e i progetti) attivati nelle rispettive reti e individuati su internet[7].

Infine, per delimitare il perimetro d'indagine all'interno dei territori provinciali, particolarmente estesi, la ricerca si è focalizzata sugli Ambiti Distrettuali più prossimi al territorio di chi ha condotto la ricerca. Nel territorio di Sondrio è stato preso come riferimento l'Ambito di Morbegno, di Chiavenna e di Sondrio. Nella Provincia di Lecco, gli Ambiti di Bellano e di Lecco.

3.3 I partecipanti alla ricerca

Alla ricerca hanno preso parte in totale 16 assistenti sociali, tutte di sesso femminile, di cui rispettivamente 8 per ciascuna Provincia. L'età media delle partecipanti è di 42 anni.

Trattandosi di una ricerca esplorativa sul fenomeno e che muove dal presupposto che occorra approcciarlo in una prospettiva di rete e integrata, si è ritenuto di selezionare professionisti che provenissero da diversi ambiti di servizio sociale.

Il contesto lavorativo, all'interno del quale sono state selezionate le assistenti sociali si riferisce ai seguenti ambiti: Servizio sociale di base (6); Ufficio di piano (1); Consultorio familiare (3); Servizi per la salute mentale (Centro psico sociale) (2); Servizio sociale ospedaliero (2); Servizi per le dipendenze patologiche (Servizi per le Tossicodipendenze e Nucleo Operativo Alcologia) (2).

Nella *Tabella 1* vengono schematizzate le principali caratteristiche dei partecipanti alla ricerca e il contesto professionale e territoriale di esercizio della professione.

---

[7] Di seguito si riportano i link dei principali documenti a cui si è fatto riferimento per la conoscenza delle Reti antiviolenza e delle risorse presenti sul territorio.

- Protocollo di intesa Sondrio: hiips://www.comune.sondrio.it/wp-content/uploads/sites/25/2019/08/SERSOC-Antiviolenza-Protocollo-giu2019.pdf
- Linee guida operative: hiips://www.comune.sondrio.it/wp-content/uploads/sites/25/2019/08/SERSOC-Antiviolenza-Linee-guida.pdf
- Protocollo Star Lecco. hiip://www.tribunale.lecco.it/wp-content/uploads/2021/03/protocollo-STAR-2021.pdf

Tab. 1: *Caratteristiche dei partecipanti, dei servizi e del contesto della ricerca*

CODICE INTERVISTA	***ETÀ***	***SERVIZIO E AREA***	***PROVINCIA***
Intervista 1	50	Servizio sociale di base	Lecco
Intervista 2	24	Servizio sociale di base	Lecco
Intervista 3	44	Servizio sociale di base (adulti e minori)	Lecco
Intervista 4	46	Servizio sociale di base (anziani e disabili)	Lecco
Intervista 5	34	Ufficio di piano	Lecco
Intervista 6	42	Consultorio familiare	Lecco
Intervista 7	59	Nucleo operativo alcologia	Lecco
Intervista 8	51	Servizio per le dipendenze patologiche	Sondrio
Intervista 9	60	Servizio sociale ospedaliero (area fragilità)	Sondrio
Intervista 10	42	Servizio sociale ospedaliero	Lecco
Intervista 11	35	Servizio sociale di base	Sondrio
Intervista 12	43	Ufficio di piano/s.s. di base (Tutela minori)	Sondrio
Intervista 13	52	Consultorio	Sondrio
Intervista 14	50	Centro Psico Sociale	Sondrio
Intervista 15	60	Centro Psico Sociale	Sondrio
Intervista 16	64	Consultorio	Sondrio

Fonte: elaborazione personale dei dati

Il contatto con i soggetti da intervistare è avvenuto con tre modalità distinte: tramite un'e-mail contenente una breve spiegazione degli obiettivi della ricerca e la richiesta di partecipare all'intervista; tramite contatto telefonico sulla base dei servizi individuati sul territorio, infine, alcuni partecipanti sono stati selezionati sulla base dei contatti di assistenti sociali che avevano precedentemente partecipato alla ricerca.

3.4 Lo strumento di rilevazione: l'intervista semi-strutturata

Lo strumento che è stato utilizzato per raccogliere le informazioni è l'intervista qualitativa semi-strutturata.[8] In base agli obiettivi della ricerca è stata ritenuta la scelta più appropriata, in quanto permette di cogliere il punto di vista dei partecipanti e il significato che attribuiscono alle loro esperienze, indipendentemente dalle aspettative e dai riferimenti teorici di chi conduce la ricerca.

Le domande dell'intervista sono state elaborate a partire da una traccia semi-strutturata, ovvero predeterminata solo in base ai contenuti di interesse del ricercatore. Con questa modalità è stato possibile indagare i temi prestabiliti senza particolari vincoli rispetto all'ordine in cui essi dovevano essere affrontati. La traccia di intervista (vedi allegati), composta prevalentemente da domande aperte, è stata suddivisa in tre macro-tematiche in cui sono stati approfonditi i temi presentati negli obiettivi della ricerca.

Tutte le interviste, ad eccezione di una, sono avvenute all'interno dell'ufficio degli assistenti sociali. Tutti i partecipanti hanno dato il consenso affinché le interviste venissero registrate e la durata media di ogni intervista è stata di 45 minuti/1 ora. Al termine di ogni intervista si è proceduto con la trascrizione integrale dei contenuti e infine, all' analisi dei concetti e delle tematiche trattate.

3.5 Analisi e discussione dei risultati

In questo paragrafo verranno analizzati i dati raccolti durante le interviste. L'analisi si articola in 3 sotto-capitoli denominati: *Rappresentazione personale; Dimensione professionale; Prevenzione e contrasto.* Ogni sotto capitolo è stato ulteriormente suddiviso in relazione alle areetematiche indagate e qui di seguito riportate:

[8] Le interviste semi-strutturate sono interviste condotte attraverso una traccia di intervista, all'interno della quale sono presenti un elenco di argomenti da discutere, anche senza un ordine prestabilito e, solitamente, senza modalità di risposte predefinite (De Lillo, 2010).

- Rappresentazione personale: definire la violenza, le cause della violenza, la vittima di violenza, l'autore di violenza, la denuncia della violenza
- Dimensione professionale: percezione del fenomeno nel contesto lavorativo, area procedurale, atteggiamento professionale
- Prevenzione e contrasto: formazione, risorse e criticità

3.5.1 Rappresentazione personale

Definire la violenza

Per conoscere la rappresentazione del fenomeno oggetto di studio, come prima cosa, è stato chiesto alle intervistate di pensare a tre parole che evocassero la violenza sulle donne.

Immagine 1

Fonte: elaborazione personale

Nell'*immagine 1* è possibile osservare tutti i termini e le espressioni riportati dalle assistenti sociali la cui grandezza varia in base alla frequenza con cui le stesse ricorrono nelle interviste.

La parola *paura* è la più ripetuta, seguita da *ignoranza, fatica, dolore, umiliazione* e *solitudine*. Sullo sfondo si trovano le parole che sono state citate una sola volta. Ognuna di queste espressioni mette in luce un aspetto della complessità e insieme della drammaticità di questo fenomeno.

È stato chiesto, poi, di fornire una definizione personale di *violenza maschile contro le donne*.

Ogni assistente sociale ha illustrato aspetti e caratteristiche molto differenti del problema. Ciò che accomuna le diverse rappresentazioni riguarda i seguenti aspetti: il rapporto di subordinazione della donna nei confronti dell'uomo; la percezione che si tratti di un fenomeno inlarga parte sommerso, l'attenzione crescente sul tema da parte delle istituzioni e della società civile negli ultimi anni e la presenza di diverse forme di violenza. Tra queste, si è posta particolare attenzione alla violenza fisica e psicologica. Più raramente sono state citate la violenza economica, la violenza sessuale e il reato di stalking.

Un dato interessante in relazione alle definizioni riguarda il fatto che la violenza contro le donne è rappresentata per lo più come un fenomeno legato alla violenza nella dimensione del rapporto di coppia o comunque ad opera di un individuo con cui la donna intrattiene un legame di tipo affettivo.

Questo risultato potrebbe essere spiegato in relazione al fatto che la violenza all'interno della coppia rappresenta la forma di violenza più diffusa - come dimostrano le statistiche sul fenomeno - e probabilmente anche la più "incrociata" nell' esperienza professionale.

Le cause della violenza

Dalle interviste emergono rappresentazioni differenti rispetto alle cause della violenza contro le donne. Nella maggior parte dei casi vi è un sostanziale accordo nell'attribuire a questo tipo di violenza un fattore culturale. Alcune assistenti sociali individuano le radici del fenomeno nella società patriarcale, attribuendo al comportamento violento il fine di mantenere o ristabilire il controllo sulle donne; altre sottolineano come l'immagine della donna veicolata dalla società a diversi livelli possa influenzare il pensiero e il comportamento nei confronti del genere femminile.

"Sicuramente c'è un fattore culturale, secondo me siamo ancora ben lontani dallo smarcarci dall'idea di una società patriarcale […] io registro anche nel quotidiano, dalle piccole cose il fatto che, dopotutto, noi donne abbiamo sempre un ruolo minore, oppure cose che per gli uomini sono legittimate, noi dobbiamo sempre chiedere il permesso, ma anche e soprattutto a noi stesse per cui è un fattore trasversale che non parte solo dall'uomo ma anche dalla donna". (Intervista 6)

"Penso che la nostra dimensione culturale influenzi anche il nostro modo di essere, di vivere e di pensare. Per questo certamente non aiuta il modello di donna che viene passato e in cui siamo immersi che è molto sessualizzato ed è molto donna-oggetto". (Intervista 12)

La tesi che individua nel fattore culturale le radici alla base della violenza viene sostenuta con esempi relativi all'appartenenza culturale e all'elemento religioso. Emerge la considerazione che in alcuni paesi uomini e donne abbiano una percezione diversa di cosa sia un comportamento "normale" e un comportamento violento.

Riguardo alla religione, con riferimento al contesto italiano, si evidenzia la grossa influenza, fino a pochi decenni fa, delle prescrizioni e dei dettami della Chiesa cattolica soprattutto nei piccoli paesi.

"(...) ci sono situazioni in cui arrivano donne straniere che sono state picchiate, dove la violenza è considerata per i mariti ma anche da loro stesse una cosa normale. Sono soprattutto donne arabe e dell'America latina in situazioni di povertà e arretratezza culturale". (Intervista 10)

"Nel discorso del condizionamento culturale, un po' di anni fa, una parte fondamentale ce l'aveva la religione (...) un tempo trovare una donna divorziata che se ne andava dal marito anche senza che veniva picchiata era una mosca bianca e qua nel nostro territorio non la trovavi, dovevi andare nelle grandi città. Una volta prendevi botte ma non potevi lasciare tuo marito altrimenti saresti finita all'inferno". (Intervista 4)

Infine, pur riconoscendo in alcuni casi la presenza dell'elemento culturale, si evidenziano ulteriori interpretazioni sulle cause del fenomeno, con riferimento a caratteristiche familiari, individuali e socioeconomiche degli attori coinvolti. Tra queste si ipotizza la crescita di un individuo in un clima di violenza all'interno della famiglia, un basso grado di istruzione, problemi legati alle dipendenze da alcol o sostanze e disturbi di personalità sia nell'uomo che nella donna.

"*Il fenomeno nasce da un livello socioculturale basso dei nuclei familiari che si trasmettono di generazione in generazione. L'uso di sostanze, quindi le dipendenze. Poi il livello socioculturale basso si collega ad un basso livello socioeconomico".* (Intervista 11)

"(..)secondo me alla base ci sono situazioni di degrado o che sono comunque legate a dei disturbi a livello psichiatrico, a livello di dipendenze... perché alla fine arrivi a degli atti di violenza non tanto perché "donna", perché io non mi ci ritrovo in questa visione, dal mio punto di vista alla radice c'è un disturbo nella persona, un'immaturità, delle storie familiari brutte legate magari all'uso di sostanze". (Intervista 9)

Dall'*intervista 9* emerge un posizionamento che si discosta nettamente dall'attribuire un legame causale tra il genere e gli agiti violenti, a sostegno dell'ipotesi che alla base dei comportamenti violenti si possano individuare specifiche condizioni di disagio individuali.

Secondo Bonura (2016) le problematiche correlate alle dipendenze da alcol o sostanze non costituiscono fattori scatenanti la violenza, ma aggravanti che riducendo il controllo degli impulsi possono complicare la situazione o slatentizzare comportamenti aggressivi. Per quanto concerne il legame tra agiti violenti e problematiche psichiatriche secondo i dati Eures (2014) solo il 13,7% degli uomini che hanno ucciso aveva una diagnosi di disturbo psichico. Diversi studi mostrano inoltre che tra gli autori di violenza di genere non ci sono più malati mentali che nella popolazione generale e che non sia possibile individuare una specifica categorica psicodiagnostica che identifichi gli autori di violenza (ibid). Allo stesso modo per quanto riguarda la vittima si è a lungo cercato di rintracciare possibili fragilità predisponenti che spiegassero il mantenimento della relazione con il violento come, ad esempio, l'ipotesi della presenza di un disturbo di personalità dipendente. Tuttavia, numerosi studi hanno evidenziato che ciò che più lega la vittima all'autore di violenza sono gli effetti stessi del maltrattamento. Dairisultati di questi studi risulta quindi incompatibile una spiegazione della violenza solo in termini di eccezionalità patologica e di incapacità di intendere e volere.

Nei capitoli precedenti abbiamo visto quanto la diffusione nella società di stereotipi e norme sul genere possano avere un'interconnessione con le discriminazioni e le diseguaglianze tra uomini e donne fino ad arrivare alla violenza**.** Per questo motivo si è ritenuto importante comprendere l'opinione delle assistenti sociali su questo aspetto, anche attraverso la proposta di alcuni esempi di stereotipi e aspettative legate al genere maschile e femminile su cui riflettere.

Il quadro che emerge mostra nella maggior parte dei casi un riconoscimento del legame tra stereotipi, norme di genere e violenza. Alcune assistenti sociali ritengono che la presenza di stereotipi e aspettative legate ai ruoli di genere siano ancora molto presenti nel nostro contesto e che abbiano una forte influenza sui destini individuali di uomini e donne. Altre sottolineano che sembrano in parte superate determinate aspettative sui generi al giorno d'oggi, ad eccezione della fascia più anziana della popolazione (per quanto riguarda il contesto italiano), sottolineando, invece, come queste rappresentazioni siano ancora presenti in altre culture.

"Sicuramente c'è un legame (...) guarda solo i giochi se guardi una pubblicità per maschi e femmine non puoi confonderle. Quelle per i maschi parlano solo di battaglie, mostri, gente che combatte; nelle

pubblicità per bambine c'è la bambola da curare, il ferro da stiro giocattolo. C'è già una violenza insita nel gioco. queste immagini sono molto radicate nella testa delle persone e danno un condizionamento forte". (Intervista 3)

"Ho provato a parlare con dei papà al parco che erano arrabbiati perché i bambini avevano chiesto l'aspirapolvere per regalo piuttosto che qualcuno si era permesso di regalare a loro la cucina giocattolo". (Intervista 6)

"Questo secondo me è molto più forte nelle famiglie straniere o nelle persone anziane (...) mi sono capitate ragazzine straniere nate qui fin da piccole che [crescendo] cominciavano ad avere delle difficoltà nel vivere in una società che ti permette più libertà di esprimerti con le difficoltà del tornare a casa in una famiglia con un padre che imponeva un certo tipo di limitazioni e di cultura (...) è capitato divedere scontri che erano bombe a mano". (Intervista 14)

Dal tema degli stereotipi e delle aspettative legate al genere emerge che per scardinare queste rappresentazioni, al fine di raggiungere l'uguaglianza tra uomo e donna, sia necessario lavorare soprattutto a livello educativo con bambini e bambine nelle scuole fin dalla prima infanzia. Viene ribadita l'importanza dell'educazione all'alterità, all'affettività, al rispetto dell'altro e alla gestione delle proprie emozioni.

"Secondo me bisognerebbe partire dai bambini, dalle scuole perché è una questione di educazione (..) per esempio nelle life skills delle scuole medie hanno introdotto il tema della violenza però servirebbe anche prima, è almeno una conquista ma si potrebbe fare molto di più". (Intervista 3)

"Il livello educativo e l'educazione all'affettività nelle scuole è fondamentale perché poi è l'educazione e la formazione dentro la quale uno cresce che rispecchia l'idea di donna e uomo che uno ha". (Intervista 16)

Le parti di intervista soprariportate evidenziano la consapevolezza dell'importanza attribuita al ruolo della scuola, che viene altresì ribadita all'art. 14 della Convenzione di Istanbul, che individua nell'educazione uno degli strumenti principali per la prevenzione del fenomeno.

La vittima di violenza

La percezione delle assistenti sociali sulla vittima è molto differenziata. La descrizione idealtipica nella maggior parte dei casi dipinge una donna con una personalità "fragile", una

scarsa fiducia in sé stessa e del proprio valore, con poca autostima, un basso livello di istruzione, dipendente dal punto di vista economico, abitativo e soprattutto affettivo dal proprio partner.

"Sempre un basso livello di istruzione e con qualche problema irrisolto, bassa autostima… una persona con un carattere debole... un'indipendenza economica nulla". (Intervista 3)

Alcune professioniste sostengono, al contrario, che spesso si tratta di donne che hanno un titolo di studio anche elevato, lavorano e sono indipendenti e autonome, ma, allo stesso tempo, donne con queste caratteristiche è raro che si rivolgano ai servizi sociali.

Emerge l'idea che nelle donne si possa individuare una sorta di ambivalenza tra "passività" e "attività". Nel primo caso queste donne ricercano in mondo più o meno consapevole una figura maschile "decisionista" nei loro confronti, che le indirizzi su quali scelte fare, su cosa dire e come comportarsi interpretando e idealizzando questo comportamento come protettivo e benevolo nei loro confronti. Al contrario questi atteggiamenti nel corso del tempo portano la donna ad annullarsi, a perdere il proprio punto di vista facendosi soggiogare dal partner a cui delegano ogni decisione sulla propria vita. Alcune parlano di una sorta di "*sindrome della crocerossina"* per spiegare come le donne appaiano più propense a modificare il comportamento del partner per salvare la relazione invece di spezzare le catene da una relazione violenta.

"È una donna che spesso è innamorata tante volte le donne ti chiedono di aiutare lui a cambiare". (Intervista 16)

Tra queste donne il comportamento dell'autore di violenza viene spesso giustificato o compreso dalle stesse, che arrivano al punto di addossarsi tutte le colpe e le responsabilità della violenza subita. Sul versante dell'attività si evidenzia, inoltre, una sorta di coinvolgimento attivo e di corresponsabilità nella dinamica di violenza.

"Alle volte è la donna che manipola la situazione a suo vantaggio e si fa passare per vittima solo quando vuole lei". (Intervista 8)

Le professioniste hanno evidenziato in alcune donne la messa in atto di vessazioni psicologiche nella forma di svalutazioni, provocazioni e umiliazioni nei confronti del partner e del suo ruolo genitoriale descrivendo un quadro di aggressività reciproca all'interno della coppia.

Infine, una questione posta in risalto dalle assistenti sociali è l'utilizzo della denuncia a fini strumentali.

"Nella violenza contro le donne io continuo ad essere convinta che le donne siano delle istigatrici mostruose". (Intervista 9)

"È interessante come da quando è uscita la legge sullo stalking sono emersi casi di finto stalking (..) e chiedere risarcimenti in denaro molto altri, mi sembravano "usare" questa legge per avere dei soldi". (Intervista 14)

Queste testimonianze sembrano riflettere un atteggiamento che tende a colpevolizzare la vittima ritendendola in parte co-responsabile per ciò che le è accaduto. Il fenomeno, conosciuto anche con l'espressione *victim blaming* è molto diffuso nella collettività e spesso fomentato dalla narrazione mediatica. Tra i fattori che possono contribuire a "puntare il dito" contro la donna ci sono gli antichi retaggi culturali di stampo maschilistica. Ossia l'idea che certe libertà come ad esempio: bere alcolici, vestirsi in un determinato modo o vivere la propria sessualità senza inibizioni, siano normali per un uomo e non per una donna (Facheris, 2020).

L'autore di violenza

Le descrizioni dell'autore di violenza, così come per la vittima, sono molto diversificate.

Alcune professioniste descrivono l'autore come una persona "normale", discostandosi dall'immagine di uomo "*mostro"* spesso veicolata dalla rappresentazione mediatica.

"Non sono degli uomini che appaiono agli altri come dei mostri ma degli uomini normalissimi". (Intervista 10)

Le intervistate raccontano l'autore di violenza come un individuo in grado di nascondere le proprie fragilità, capace di dare un'immagine di sé di una persona rispettabile, gentile, amichevole, altruista, non in grado di riconoscere il proprio comportamento come violento; al contempo egli è convinto di essere al centro del mondo esibendo un atteggiamento che denota in modi più o meno sottili una superiorità nei confronti delle donne.

"Lì vedevi [gli uomini] perché si ponevano in quella maniera dell'"adesso te lo spiego io perché tu non sai" quindi anche screditanti, ma mai fuori dagli schemi, mai maleducati però con quell'atteggiamento di essere abituati a sentirsi dire di sì". (Intervista 6)

Le stesse intervistate hanno affermato altresì che l'autore non ha generalmente connotazioni specifiche in quanto potrebbe appartenere trasversalmente a qualunque cultura, religione e fascia socioeconomica.

"Mi vengono in mente due signori altolocati, che avevano studiato, con una posizione lavorativa molto rilevante con delle grossissime responsabilità e con una "facciata" istituzionale e pubblica di un certo tipo e che poi nascondevano degli scheletri grossissimi". (Intervista 6)

Se per una parte delle intervistate l'autore di violenza è un individuo perfettamente normale, integrato e adeguato nel contesto sociale e amicale, che assume atteggiamenti violenti solo in ambiti circoscritti, per altre professioniste egli è percepito come un individuo "problematico", proveniente da una famiglia nella quale ha appreso modelli disfunzionali e che ha probabilmente subito o assistito ad agiti violenti nel corso dell'infanzia.

Altre professioniste associano all'autore di violenza un basso livello culturale, idee stereotipate nei confronti del genere femminile, problematiche correlate alle dipendenze, a patologie psichiatriche, disturbi di personalità o difficoltà nella gestione delle emozioni e degli impulsi. In alcuni casi viene esplicitamente affermata la preponderanza della struttura di personalità rispetto all'elemento culturale come già osservato nelle rappresentazioni delle cause del fenomeno.

"Spesso i familiari ci dicono "se mio marito non beve è la persona più brava del mondo e non farebbe mai del male a nessuno, ma se beve diventa violento e aggressivo". Questo perché le sostanze vanno a toccare un fondo di personalità con qualcosa che non va e le sostanze fanno esplodere questa cosa". (Intervista 8)

Alcune intervistate sono più caute nell'attribuire espliciti legami di causa-effetto tra le sostanze e/o problemi di salute mentale e agiti violenti, ritenendo verosimile l'ipotesi che questi si configurino come fattori di rischio che possano contribuire a far emergere un agito violento indipendentemente dal contesto e dal soggetto che si ha di fronte.

"Qualche volta il rischio è quello di attribuire la violenza all'alcol o alle sostanze, (...) sicuramente l'alcol o altri tipi di sostanze in certe situazioni vanno a far emergere la violenza ma laddove una tematica di violenza già ti appartiene... perché ad esempio l'alcol non necessariamente fa lo stesso effettoa tutti no?". (Intervista 12)

"Ci posso anche vedere un uomo che agisce la violenza in una condizione di abuso di alcol però in generale non è un uomo particolarmente problematico è la persona che vive con te, che hai sposato, non ha una connotazione specifica". (Intervista 7)

La denuncia della violenza

Per quanto riguarda le motivazioni che ostacolano la donna nel denunciare la violenza emerge una visione abbastanza congruente tra le assistenti sociali. Si evidenziano principalmente sentimenti di vergogna e paura per eventuali ritorsioni nei confronti della donna, dei figli e della loro famiglia di origine; la difficoltà ad intraprendere un iter impegnativo all'interno del quale la donna, che si trova già in una condizione di fragilità, potrebbe avere la sensazione di non avere lecapacità e le risorse per poterlo gestire; emergono motivazioni legate ad una condizione di dipendenza economica, psicologica e affettiva che impedisce di allontanarsi dal maltrattante soprattutto quando non è presente una rete familiare che possa essere di sostegno e supporto; si parla anche della percezione che la denuncia porti a più svantaggi alla vittima, tra cui l'eventualità di doversi allontanare dalla propria abitazione e la percezione di dover in qualche misura dimostrare la veridicità della propria storia.

Si aggiungono poi considerazioni che si inscrivono in una dimensione culturale per cui le donne non denunciano in quanto non riconoscono la violenza come tale, giustificando il comportamento del maltrattante.

"Il maltrattamento secondo me non è ancora percepito come un reato, ma come una cosa che succede e che può succedere". (Intervista 11)

In seguito, è stato chiesto come la presenza di figli possa influenzare la donna nella denuncia.

La maggior parte ritiene che non ci sia una influenza univoca, ma che dipenda dalle caratteristiche della donna e dalla situazione specifica. Alcune assistenti sociali sostengono che per la vittima sia più semplice denunciare qualora sia presente una rete informale (parentale e amicale) solida, un'attività lavorativa stabile ed un'indipendenza sotto il profilo economico e abitativo.

"Varia da persona a persona, ci sono situazioni in cui il pensiero dei figli le avvicina ai servizi e alla denuncia e situazioni dove scappano proprio perché ci sono i figli". (Intervista 1)

"Se la donna è una persona con delle risorse e una rete solida a un certo punto proteggere i figli diventa l'obiettivo al contrario rimane all'interno di quel circuito lì per paura erroneamente che solo così li possa proteggere". (Intervista 3)

Sembra prevalere, tuttavia, l'idea che i figli costituiscano nella maggior parte dei casi un deterrente in relazione alla denuncia, principalmente a causa di intimidazioni e minacce rispetto alla possibilità di non poter rivedere i propri figli. Inoltre, in seguito alla separazione dal maltrattante non è possibile, proprio a causa della presenza degli stessi, interrompere definitivamente i contatti.

"Molto spesso venivano da noi [le donne] e ci dicevano "non l'ho mai fatto fin ora perché lui mi minacciava sempre che non me li avrebbe fatti più vedere". (Intervista 6)

"(...) nel 90% dei casi costituiscono un deterrente a rimanere nella situazione, perché quando ti separi sono il motivo principale di scontro a prescindere dalla violenza e poi pensa a quanti casi in cui per fare la ripicca all'altro genitore si è fatto dei male ai figli. (...) se fosse una persona che non vedi più è un conto ma con i figli devi sempre mantenere un legame". (Intervista 4)

È stato poi chiesto se ritengono che la diffusione dello stereotipo secondo cui "*l'assistente sociale porta via i bambini*" possa influenzare una donna con dei figli nel raccontare e denunciare le violenze. Emerge un sostanziale accordo sul persistere di questo stereotipo legato alla professione, ma, tra tutte le professioniste, coloro che hanno lavorato nell'area minori e nei servizi specialistici[9] sostengono maggiormente questo legame.

"Sicuramente esiste questo cliché, ma non lo vedo così direttamente collegato nell'influenzare la donna nel parlare della sua situazione, pesano di più altri fattori". (Intervista 3)

"Di questo stereotipo ne facciamo i conti sempre mi è capitato di alcune donne che rimanessero in una situazione di violenza che poi quando arrivavano mi dicevano "non l'ho fatto prima perché mi avevano detto che se l'avessi fatto mi avrebbero portato via i bambini". (Intervista 12)

Infine, emerge la considerazione di come i servizi sociali in generale vengano vissuti maggiormente come un ulteriore problema ed ostacolo e non un'opportunità soprattutto in situazioni di grave emarginazione e fragilità della donna.

[9] Con servizi specialistici si intendono i servizi interpellati nella ricerca riportati di seguito: Centro psico sociale (CPS), servizi per le dipendenze patologiche (SerD) e il Nucleo Operativo Alcologia (NOA)

"Noi seguiamo una giocatrice [d'azzardo], in seguito è emersa la problematica della violenza ma lei ha raccontato di non essersi mai rivolta ai servi sociali per paura che le portassero via il bambino". (Intervista 8)

3.5.2 Dimensione professionale

Percezione del fenomeno nel contesto lavorativo

Emerge che le situazioni di violenza incrociate nell'esperienza professionale delle intervistate hanno quasi sempre riguardato casi di violenza domestica all'interno della coppia e raramente nel rapporto genitore/figli.

Nei servizi territoriali le assistenti sociali affermano che si sono occupate poco o raramente del fenomeno, ad eccezione dell'area minori, all'interno della quale sono emerse più frequentemente situazioni di violenza che coinvolgevano donne e bambini. Nei servizi specialistici (CPS, SerD e NOA) le situazioni di violenza vengono intercettate trasversalmente alle altre problematiche specifiche che costituiscono la ragione della presa in carico. Le assistenti sociali che hanno incontrato maggiormente il fenomeno lavorano in servizi consultoriali e ospedalieri.

Emerge in più della metà delle intervistate come nei servizi sia altrettanto presente la problematica della violenza agita dalle donne nei confronti degli uomini. Per alcune professioniste restano comunque casi numericamente ridotti, anche se in aumento rispetto al passato, mentre per altre si parla di una sorta di "equilibrio" tra il numero di donne e uomini vittime di violenza di genere.

"Da quando sono qui ho visto tanti uomini sottomessi che ricevevano violenza psicologica dalla donna, soprattutto famiglie con bambini piccoli". (Intervista 2)

"Ci sono anche tante donne che non subiscono violenza ma la agiscono, tieni conto che noi vediamo anche la violenza che non viene denunciata (...) l'ultimo evento riguarda una donna che ha agito violenza nei confronti del coniuge". (Intervista 15)

Questo dato viene evidenziato soprattutto nei servizi specialistici di secondo livello e nei servizi territoriali.

Emerge l'idea che sia presente una linea sottile tra la vittima di violenza e il suo carnefice. La violenza sulle donne non configura sempre una situazione unilaterale dall'uomo nei confronti

della donna, in quanto la violenza si instaura all'interno di dinamiche relazionali tali per cui è possibile individuare una responsabilità personale da parte della donna.

"È chiaro che la donna che vive quella situazione sta male ma probabilmente c'è una parte di "responsabilità" da parte anche della donna che ha subito violenza". (Intervista 7)

"Quando raccontano la loro storia tu ti devi fidare perché non puoi sentire la controparte e questa cosa poi rischia di tornarti indietro quando ti arrivano altri elementi che cambiano la situazione (...) anche se il gesto va condannato però la donna è dentro nella dinamica, quindi anche lei fa qualcosa". (Intervista 3)

Come già osservato nella rappresentazione personale del fenomeno, sembra che anche i casi incrociati nell'esperienza professionale delle intervistate abbiano, in alcuni casi, sollevato l'ipotesi o la convinzione rispetto all'idea che la donna sia attivamente coinvolta nella dinamica di violenza. Il fatto che tali atteggiamenti siano diffusi in operatrici sociali - che a prescindere da una formazione specialistica dovrebbero essere preparati ad interrogarsi sui propri giudizi e valutazioni - dimostra la difficoltà di liberarsi dai retaggi culturali del patriarcato.

All' interrogativo: "*Quali tipologie/forme di violenza emergono più frequentemente nei servizi*?" La maggior parte delle assistenti sociali ritiene che la violenza fisica, essendo oggettivamente più visibile e riconosciuta da parte delle donne, costituisca il tipo di violenza che giunge più spesso come richiesta d'aiuto diretta da parte della donna o per l'invio da parte di altri servizi/professionisti. Le tipologie di violenza sono spesso combinate tra loro, la violenza psicologica, economica e sessuale sembra emergere più frequentemente dalla narrazione della vittima nel momento in cui si rivolge ai servizi per affrontare altre problematiche e raramente costituiscono oggetto di richiesta d'aiuto da parte della donna.

"Non è mai capitato che una donna venisse a portare al servizio solo un problema di violenza psicologica, arrivano quando c'è una violenza fisica… Poi approfondendo e facendoti raccontare capisciche ci sono diversi aspetti di violenza psicologica". (Intervista 4)

Nei servizi per le dipendenze la violenza psicologica viene associata anche ad una delle cause principali che portano la donna ad abusare di alcol per "rifugiarsi" e sostenere una relazione con un partner maltrattante.

Area procedurale

In generale dalle interviste emerge che il ruolo dell'assistente sociale nelle situazioni di violenza sia molto diversificato in relazione a diversi aspetti: la tipologia di ente/servizio e la sua organizzazione interna (procedure e protocolli), le figure professionali presenti e la loro formazione sul tema della violenza. A seconda della combinazione degli aspetti sopra citati si possono distinguere situazioni in cui l'assistente sociale è la figura che prevalentemente si occupa della problematica e altre situazioni in cui il suo ruolo è subordinato alla richiesta di intervento da parte degli altri professionisti.

"Io vedo sempre le persone in prima battuta perché per quella che è l'organizzazione del Sert di Chiavenna è un metodo di intervento messo a punto già da molti anni essendo l'assistente sociale l'operatore dell'accoglienza (...) faccio un primo intervento di valutazione sociale e psicosociale in cui è capitato di venire a conoscenza di situazioni di violenza". (Intervista 8)

"Considera che il mio ruolo qui non è in prima battuta, ci sono gli psichiatri che hanno il primo contatto e fanno una serie di valutazioni quando emergono situazioni di violenza e poi se c'è bisogno del mio intervento, intervengo". (Intervista 15)

"Viene effettuata una visita medica alla donna e poi vengo contatta dal medico o dall'infermiere che ha rilevato la situazione". (Intervista 10)

L'azione dell'assistente sociale non è inquadrabile in una procedura "standard" perché si differenzia a seconda delle caratteristiche e della gravità della situazione, dall'eventuale coinvolgimento di minori e dalla necessità o meno di coinvolgere altri attori per costruire un percorso di protezione e fuoriuscita dalla situazione di violenza.

"Se la violenza è solo sulla donna cerchiamo di accompagnarla nella consapevolezza della situazione che sta vivendo, nella denuncia, nell'avvicinamento ai carabinieri o nella messa in protezione (...), se invece la violenza coinvolge i minori siamo obbligati d'ufficio a segnalare". (Intervista 11)

Le assistenti sociali evidenziano percorsi differenti soprattutto in relazione alla gravità della situazione di violenza, così come previsto dalle linee guida dei protocolli antiviolenza territoriali. Quando emergono situazioni di violenza protratte nel tempo tendenzialmente si lavora sul riconoscimento della violenza da parte della donna al fine di costruire una consapevolezza condivisa sulla situazione che sta alla base di qualunque progetto di fuoriuscita dalla violenza.

"Una donna mi è arrivata che aveva un ematoma sul viso e non riusciva quasi più ad aprire la bocca, mi ha raccontato l'episodio ma per lei quella non era violenza". (Intervista 12)

Quando le situazioni, per le loro peculiarità, non possono essere gestite all'interno dei servizi e richiedono l'intervento di altri professionisti viene sottolineata l'importanza della collaborazione con gli attori coinvolti all'interno della rete antiviolenza, soprattutto viene sottolineata la centralità dei Centri Antiviolenza.

"C è una collaborazione importante con gli operatori del Coraggio di Frida, perché il CAV è molto competente ed è in grado di fare una valutazione approfondita sull'entità della problematica, per capire se c'è bisogno di fare un percorso psicologico, se è necessaria una consulenza giuridica e questa parte in consultorio non può essere sviluppata". (Intervista 16)

Nelle situazioni di rischio elevato le assistenti sociali hanno la possibilità di scegliere diverse strade, in accordo con la donna, come ad esempio l'accesso a case rifugio ad indirizzo segreto o l'ospitalità nell'ambito della rete amicale e/o parentale della vittima.

"Sì contatta il centro antiviolenza, che per noi è L'Altra metà del cielo, che ha la gestione degli alloggi messi a disposizione per i casi di violenza". (Intervista 3)

Atteggiamento professionale

Per quanto riguarda l'atteggiamento ritenuto più adeguato dalle assistenti sociali durante i colloqui con donne che hanno subito violenza emergono in tutte le interviste considerazioni analoghe. Si evidenzia che l'atteggiamento deve essere di accoglienza, di non giudizio, aperto all'ascolto e alla comprensione della situazione della donna e il più possibile scevro da pregiudizi. Si sottolinea l'importanza di rispettare i tempi e le decisioni della donna, evitando di assumere un atteggiamento eccessivamente direttivo e di imposizione del proprio punto di vista sulla storia della donna nel rispetto del principio di autodeterminazione.

"(...) un atteggiamento rigido e giudicante ti fa perdere la possibilità di entrare in relazione con la persona e non ti porterà mai al suo vero bisogno. (...) É importante non decidere tu per lei, perché ti verrebbe di pancia di intervenire al suo posto ma questo non è da fare perché è una decisione sua [della vittima]". (Intervista 14)

"Non forzarla mai a fare dei passi che non si sente di fare perché se forzi la mano capita poi di perdere la persona (...) perché magari per un certo periodo si trovano in una situazione in bilico per cui vengono da te però poi devono ritornare a casa per cui è un lavoro che va fatto compiendo piccoli passi". (Intervista 6)

La costruzione di una relazione di fiducia con la donna, nella quale venga esplicitato chiaramente l'esistenza del segreto professionale nei limiti previsti dalla legge, è considerato il presupposto affinché la donna possa parlare liberamente della sua situazione senza paura.

"Devi costruire prima una relazione di fiducia (...) una donna che seguivo che aveva il marito alcolista, solo dopo molto tempo mi ha raccontato di essere stata abusata sessualmente per anni dal marito". (Intervista 15)

Alle professioniste è stato chiesto quali difficoltà dal punto di vista emotivo e pratico hanno incontrato nel lavoro con le donne che hanno portato ai servizi una storia di violenza.

Sul versante emotivo emerge soprattutto un senso di rabbia e impotenza nelle situazioni in cui le donne sembrano non riconoscere la gravità della situazione che stanno vivendo, oppure quandosi tratta di situazioni di violenza fisica molto pesante.

"Avverti il pericolo e la responsabilità, molto spesso ti rendi conto che dovresti fare di più ma che non ti è consentito farlo". (Intervista 6)

"L'ho trovato difficoltoso su una violenza molto grave… una martellata in testa, per cui l'impatto è stato molto forte". (Intervista 4)

Dal punto di vista pratico emerge la difficoltà nel costruire un progetto di aiuto con le donne che subiscono violenza a causa delle continue oscillazioni tra la volontà di uscire dalla situazione violenta e quella di restare legate al proprio carnefice. Alcune assistenti sociali, inoltre, evidenziano che quando percepiscono un atteggiamento indisponente o provocatorio da parte della donna è più difficile astenersi dal non giudizio o comunque dall'attribuire una parte di responsabilità nella dinamica violenta alla donna.

"Ci sono donne che possono avere atteggiamenti un po' irritanti, passami il termine, e ti viene spontaneo pensare "va be' se si comporta così con il marito e lo provoca è chiaro che questo reagisce così" è sbagliato questo pensiero e credo che ci si debba un po' astenere da questo tipo di rigidità nel nostro lavoro". (Intervista 10)

3.5.3 Prevenzione e contrasto del fenomeno

Gli interventi a supporto dei percorsi di uscita dalla violenza richiedono il coinvolgimento fluido e coerente di servizi e istituzioni spesso molto diverse, caratterizzate da mission, linguaggi e obiettivi non sempre convergenti. Negli ultimi anni nelle Province di Sondrio e di Lecco sono stati fatti numerosi passi avanti nella lotta contro la violenza di genere in ambito legislativo, politico e sociale. Nonostante ciò, durante gli incontri con le assistenti sociali sono emerse alcune criticità e ostacoli a livello individuale, sociale e istituzionale che dimostrano l'importanza di continuare a lavorare sulla tematica.

Formazione

All'interno delle Province di Sondrio e Lecco, negli ultimi anni – e soprattutto a partire dall'istituzione delle reti antiviolenza territoriali – sono stati incrementati corsi di formazione rivolti agli operatori, tra cui gli assistenti sociali, che si trovano ad operare quotidianamente con il dramma della violenza di genere. Si tratta di un problema che necessita di essere affrontato in un'ottica multilivello, al fine di prevenirlo e combatterlo attraverso un approccio olistico e integrato come evidenziato dall'art. 15 della Convenzione di Istanbul.

Nei territori delle Province sopramenzionate sono stati promossi corsi di formazione finalizzati ad affrontare la problematica sotto diversi profili e in diverse edizioni anche con la collaborazione dell'Università Milano-Bicocca e del centro antiviolenza "Soccorso Violenza Sessuale e Domestica" (SVSeD) del Policlinico di Milano.

Un'assistente sociale, tra le intervistate, che si occupa anche del coordinamento della rete antiviolenza della Provincia di Sondrio afferma:

*"Quello che un po' ha fatto emergere il percorso formativo fatto finora è che ognuno di noi si porti dentro più o meno consapevolmente degli stereotipi e quindi anche le modalità con cui tu approcci una donna e le aspettative che hai trovano le basi su questi stereotipi in cui sei immerso". (*Intervista 12)

Complessivamente tra tutte le assistenti sociali emerge il riconoscimento dell'importanza di una formazione specifica sul fenomeno della violenza di genere; tuttavia, coloro che nell'arco della loro esperienza lavorativa hanno partecipato a corsi di formazione e/o sono entrate in contatto con situazioni di violenza più frequentemente di altre sembrano dare maggior rilievo all'importanza di avere gli strumenti e le competenze per affrontare queste situazioni. Emerge

che la violenza sulle donne costituisca una problematica trasversale in ogni servizio e che, in assenza di adeguate conoscenze relative al fenomeno in generale da una parte, e ai servizi che sul territorio si occupano specificatamente dello stesso dall'altra, possa diventare difficile riconoscere ed intercettare le situazioni ed affrontarle efficacemente.

"È importante perché in qualsiasi servizio tu incroci una violenza che può essere fisica, psicologica o economica o tutto quello che vuoi ma la incrocerai sempre… se ti metti a pensare ai singoli casi ti rendi conto di quante donne che incontri per altri problemi hanno anche problemi di violenza". (Intervista 14)

"Se non conosci i criteri, i meccanismi e le caratteristiche [della violenza] fai più fatica a vederla o peggio ancora non la comprendi e inizi a pensare "ma che cosa aspetta ad andarsene" o "ma possibile che sta lì"; "ma come mai?" Rischi di non avere la comprensione dei motivi per cui una donna rimane paralizzata lì, e fa fatica con dei tempi biblici ad andare via o non accettare quello che le accade". (Intervista 16)

In aggiunta, viene sottolineata la mancanza di una formazione specifica su un metodo che consenta di valutare il rischio di violenza.

"Mi sono trovata in una situazione in cui mi hanno chiesto, rispetto ad una donna che andava messa in protezione, quale fosse il livello di rischio e io non potevo saperlo perché non sono formata per applicare il metodo... questo secondo me è un problema... ho saputo dare delle indicazioni solo sulla base dell'esperienza che avevo... ma non avevo niente di oggettivo". (Intervista 11)

Questa considerazione si è rilevata soprattutto nei servizi sociali di base, nei quali non sono presenti, come in altri servizi, diversi professionisti a vario titolo formati per effettuare tale valutazione.

Risorse e criticità

Dai dati raccolti emerge prima di tutto l'importanza di aver istituito una rete antiviolenza territoriale. Prima di allora, le assistenti sociali, oltre a non possedere le conoscenze di base sul fenomeno, in quanto non previste dal percorso di studi, non avevano neppure le indicazioni su come muoversi e intervenire sul lato pratico, in considerazione dell'assenza di servizi specialistici sulla violenza di genere nel territorio. Le professioniste sono unanimi nel ritenere fondamentale il lavoro di rete sottolineando che per riconoscere la violenza sia necessaria la collaborazione reciproca dei diversi professionisti, enti/associazioni che se ne occupano o che comunque sono chiamati a rispondere. Nonostante la percezione generale di un buon raccordo

tra i vari attori della rete su entrambe le Province, le assistenti sociali affermano che i professionisti a volte faticano ancora a ragionare al di là dell'ottica del servizio a cui appartengono; i passaggi tra i vari attori non sono sempre fluidi in quanto manca una comunicazione efficace che rallenta le tempistiche di intervento, inoltre le conoscenze sui rispettivi ruoli e competenze reciproche non sono sempre adeguati, portando a sovrapposizioni che rischiano di inficiare il lavoro nel suo complesso.

"A volte manca la conoscenza delle competenze e delle procedure all'interno della rete rispetto a chi fa cosa, in quali spazi e in quali momenti e se i collegamenti ci sono più sulla carta che nella realtà fai fatica ad utilizzali". (Intervista 16)

"(...) i protocolli e le procedure anche se sono perfetti da un punto di vista teorico non riescono adessere attuativi se non si conoscono le competenze". (Intervista 10)

In Provincia di Sondrio è stato elaborato un documento "*Linee guida per il coordinamento degli interventi in favore delle donne vittime di violenza"*[10] utile a chiarire competenze, procedure e a mettere in luce criticità e possibili indirizzi di intervento.

Rispetto ai rapporti con gli attori della rete, le intervistate evidenziano l'importanza della collaborazione con i centri antiviolenza presenti sul territorio. Attualmente la rete territoriale lecchese, una tra le più storiche tra le 27 reti antiviolenza presenti in Lombardia, può contare su due centri antiviolenza: *Telefono Donna Lecco* e *L'altra metà del cielo Telefono donna*. In aggiunta alle sedi dei due centri antiviolenza sono statti attivati anche altri sportelli all'interno dei consultori di Lecco, Casatenovo e Mandello del Lario. In provincia di Sondrio è nato nel 2017 il centro antiviolenza *Il coraggio di Frida* con uno sportello nel territorio di Chiavenna. Tra le considerazioni emerse in relazione ai centri antiviolenza si evidenzia che, nelle situazioni in cui le donne che subiscono violenza sono anche affette da un disturbo mentale, l'intervento dei centri è fortemente limitato in ragione soprattutto dei professionisti presenti.

"Con le pazienti psichiatriche il centro antiviolenza "fa un po' meno il suo pezzo" e chiede più a noi [cps] perché magari sono donne affette da schizofrenia, bipolarismo e quindi il nostro intervento come servizio è preponderante rispetto al loro quando ci sono problematiche di questo tipo". (Intervista 14)

---

[10] Il documento è consultabile al sito:
hiips://www cmav so.it/sites/default/files/2019-01/Linee-guida-interventi-per-donne-vittime-violenza.pdf

Tra gli altri attori della rete con cui le professioniste collaborano più frequentemente ci sono le forze dell'ordine. Se per alcune la collaborazione risulta efficace, in più della metà delle intervistate vengono considerate "l'anello debole" della rete. Secondo alcune le forze dell'ordine non sono adeguatamente formate soprattutto nei piccoli comuni.

"*Una volta ho accompagnato una donna e non mi hanno fatto denunciare subito, mi sono dovuta imporre, mentre un'altra volta ci hanno detto di tornare il giorno dopo, e la donna il giorno dopo ha cambiato idea e non voleva più farlo".* (Intervista 11)

"Spesso decidono loro se raccogliere o meno una denuncia o rispondono "va be signora vada a casa che è solo una litigata, non è un problema". (Intervista 3)

"Mi è capitato con un paio di donne che sono venute qua e che mi hanno detto che sono andate dai carabinieri per denunciare ma che le hanno detto "ma no… vada a casa, non è che magari poi finisce che anche lei se le va a cercare". (Intervista 16)

Le parti di intervista soprariportate evidenziano, ancora una volta, il permanere di un forte atteggiamento giudicante che deresponsabilizza l'uomo e mette la donna nella condizione di non avere fiducia nella possibilità che le istituzioni possano aiutarla concretamente. Questo comportamento analogo al *victim blaming* rientra nella cosiddetta *vittimizzazione secondaria* che consiste nel "rivivere" lo stato di sofferenza a cui è stata sottoposta la vittima e il cui effetto è quello di scoraggiare la presentazione della denuncia da parte della stessa.[11]

Per quanto riguarda le azioni che potrebbero favorire l'emersione del fenomeno, alcune professioniste auspicano una maggiore "capillarizzazione" degli sportelli antiviolenza sul territorio e un'estensione degli orari di apertura degli stessi. Secondo altre, invece, l'apertura di sportelli nel "nostro" territorio, caratterizzato da realtà molto strette e chiuse, non costituirebbe una strategia direttamente efficace, in quanto molte donne potrebbero temere che in presidi così piccoli, non possa essere garantita loro la giusta discrezione che rappresenta un punto focale perché chiedano aiuto.

"Essendo comunque paesi piccoli dove ci si conosce tutti, se tu entri in un posto sanno che sei andato lì e cosa hai fatto (…) gli stessi operatori sono bene o male persone che vivono nel territorio e hanno il

[11]hiip://www.centrocontrolaviolenza-ao.it/consigli/la-violenza-istituzionale-e-la-vittimizzazione-secondaria/

doppio ruolo dell'operatore e del cittadino quindi con uno sconfinamento di ruolo che per la donna non viene percepito come una garanzia di riservatezza." (Intervista 6)

"Quello che stiamo vedendo nello sportello di Chiavenna è che le donne preferiscono spostarsi e venire a Sondrio perché nei centri piccoli c'è la paura di essere additato e giudicato." (Intervista 12)

In ragione di queste considerazioni le intervistate ritengono utile una maggiore sensibilizzazione di quelle persone e realtà che possono avvicinare le donne nei contesti più informali e della quotidianità, al fine di avvicinare la donna in modo graduale e consapevole ai servizi.

"Penserei nei luoghi più insoliti e impensabili che sono frequentati dalle donne ma che non sono necessariamente connotati dal tema della violenza (...) dico le estetiste, le parrucchiere, ma anche le associazioni sportive, le palestre, etc." (Intervista 12)

Su entrambi i territori vengono fatte attività di informazione e sensibilizzazione nelle scuole, negli spazi consultoriali, attraverso serate a tema, spettacoli teatrali e pubbliche relazioni. Tuttavia, secondo le professioniste si dovrebbe intervenire di più su bambini e ragazzi e con le donne straniere.

"Organizzare qualcosa che permetta alle donne straniere di essere più informate rispetto ai loro diritti, (...) hanno molta paura di perdere la cittadinanza, di essere cacciate dal paese e perdere i loro figli se denunciano perché è quello che gli dice il marito e di noi fanno fatica a fidarsi". (Intervista 14)

Emergono alcune criticità riguardo al sostegno psicologico offerto alle vittime, alcune intervistate sostengono che dovrebbe essere potenziato allorché la donna decida di intraprendere un percorso di uscita dalla violenza. Questa necessità sembra scontrarsi con la problematicità dei tempi e del sovraccarico di lavoro dei servizi consultoriali e dei servizi specialistici che non sempre riescono ad offrire un sostegno in tempi adeguati.

Per quanto riguarda le strutture sul territorio destinate all'accoglienza delle donne[12] si ravvisa una buona copertura, seppur talvolta la capienza di queste risulta non soddisfare la domanda e quindi l'operatore sociale è costretto a ricorrere ad altre soluzioni. Negli ultimi anni è stata ampliata l'unità d'offerta su entrambe le Province, inoltre sono state stipulate convenzioni con strutture alberghiere e appartamenti di housing sociale qualora le strutture di ospitalità individuate non possano accogliere le richieste e si ravvisi la necessità di collocare la donna

[12] Si intendono case rifugio ad indirizzo segreto e strutture di ospitalità

temporaneamente in un contesto sicuro. Alcune assistenti sociali evidenziano che le caratteristiche morfologiche del territorio non sempre permettono di trovare soluzioni logisticamente prossime al contesto di vita della donna.

"L'indirizzo segreto in Valtellina lascia un po' il tempo che trova, io generalmente quando sono in situazioni di rischio particolarmente elevato per la donna vado fuori provincia". (Intervista 12)

Una lacuna che si riscontra su entrambe le Province riguarda l'assenza di programmi rivolti agli uomini autori di violenza.

"Manca una progettualità sugli uomini maltrattanti (..) un programma che sia di riabilitazione e che faccia prendere consapevolezza alla persona delle sue azioni, perché spesso non ce l'hanno e il rischio è che si ripetano sempre le stesse cose". (Intervista 3)

Le intervistate ritengono che potrebbe rivelarsi uno stimolo e un'opportunità per affrontare la violenza perpetrata, seppur consapevoli che la disponibilità a collaborare da parte della persona rimane un requisito indispensabile affinché si realizzi un lavoro efficace. Dall'incontro con le coordinatrici delle rispettive reti antiviolenza è emerso che si sta lavorando da alcuni anni per l'avvio di questo tipo di servizio e ad oggi sono stati avviati corsi di formazione in diverse edizioni per gli operatori rivolti alla presa in carico del maltrattante.

Infine, è opportuno ricordare che l'istituzione e la diffusione di programmi di trattamento rivolti agli autori di violenza di genere è prevista dall' art. 16 della Convenzione di Istanbul e risulta essere un valido mezzo di prevenzione con il quale ridurre la recidiva.

3.6 Discussione dei risultati

In quest'ultima parte del lavoro di tesi desidero esporre il mio punto di vista riguardo ai risultati ottenuti nella parte di analisi.

Il presente lavoro mi ha consentito di esplorare il fenomeno della violenza contro le donne attraverso lo sguardo delle assistenti sociali, cogliendo le peculiarità che caratterizzano la professione in tale contesto.

I risultati ottenuti esplorando le rappresentazioni della violenza di genere hanno fatto emergere una figura professionale che il sociologo Bauman definirebbe con l'aggettivo *"liquida",* per indicare il suo essere in perenne cambiamento a causa delle rapide trasformazioni che la società

nel suo complesso sta attraversando. Il fenomeno oggetto di studio, infatti, ha cominciato ad essere una questione rilevante per i servizi sociali solo negli ultimi anni, come testimoniano la maggior parte delle intervistate che affermano che all'inizio della loro carriera professionale non si trattava di un problema sul quale veniva posta particolare attenzione.

Esplorare le rappresentazioni personali del fenomeno mi ha consentito di entrare in contatto con interpretazioni e spiegazioni molto differenziate tra loro. Le stesse sono comunque accomunate dall'aver associato al fenomeno più generale della violenza contro donne la specificità della violenza che avviene all'interno delle mura domestiche tra partner. In generale ho riscontrato in una parte delle professioniste rappresentazioni molto vicine agli studi condotti finora in questo ambito che denotano una conoscenza e un approfondimento della problematica; dall'altra ho notato la presenza di rappresentazioni ancora fortemente stereotipate legate in particolar modo alle caratteristiche della vittima e sull'attribuzione di responsabilità della stessa per gli agiti violenti del partner. Anche sull'autore di violenza sono emersi stereotipi e luoghi comuni inerenti alle sue qualità e soprattutto interpretazioni che associano direttamente al comportamento violento disturbi psichiatrici e dipendenza da alcol e sostanze.

L'aver interpellato professioniste di servizi diversi mi ha consentito di comprendere come si declina l'intervento dell'assistente sociale a seconda dell'area in cui si trova a lavorare. Sono arrivata alla conclusione che il percorso d'aiuto con la vittima non differisce solo in base al contesto lavorativo, ma deve tener conto di molte variabili, come ad esempio la gravità della situazione di violenza, il coinvolgimento di eventuali minori, le risorse economiche, abitative, le reti formali e informali e la disponibilità della donna a collaborare nel percorso d'aiuto.

Da questa ricerca ho potuto riscontrare come negli ultimi anni su entrambi i territori di Lecco e Sondrio l'attenzione verso la violenza sulle donne sia aumentata, portando a sviluppare un sistema di servizi e risorse volte a prevenire e a contrastare il fenomeno. Ciò nonostante, le politiche sociali territoriali ad oggi appaiono concentrate quasi esclusivamente sul sostengo e la protezione della vittima.

Una criticità importante, dal mio punto di vista, riguarda per l'appunto l'assenza, su entrambe le province, di percorsi e di modalità definite per la presa in carico dell'autore di violenza, che necessita di aiuto tanto quanto la vittima. Entrambi i territori stanno lavorando per la realizzazione di un servizio a loro dedicato che sarà erogato dalle aziende sociosanitarie

territoriali (ASST). Ad oggi, sono comunque stati avviati corsi di formazione riguardanti questa tematica indirizzati a diversi operatori, compresi gli assistenti sociali.

Da questo lavoro ho potuto comprendere come le situazioni di violenza giungono all'attenzione dell'assistente sociale dei servizi consultati. A tal proposito sono rimasta particolarmente colpita dal numero considerevole di intervistate che ha portato all'attenzione la problematica della violenza contro gli uomini, nonostante questo fenomeno non rientrasse tra i temi indagati. Sarebbe interessante approfondire ulteriormente questo fenomeno alla luce delle testimonianze delle professioniste per comprendere se i casi siano effettivamente tanti o se invece è un pensiero che riguarda le sole assistenti sociali intervistate.

Ho trovato inoltre particolarmente interessante l'idea espressa da alcune professioniste che auspicano una maggiore sensibilizzazione delle realtà più informali del territorio sul fenomeno della violenza di genere allo scopo di poter avvicinare anche le donne che non si sentono ancora pronte ad intraprendere un iter più "istituzionale" per le motivazioni più diverse. Queste "antenne" informali sul territorio potrebbero favorire l'emersione del problema e facilitare ad esempio il passaggio ai servizi sociali piuttosto che alla denuncia della situazione. A mio avviso, lavorare in questa direzione potrebbe avere ricadute positive non solo per le vittima, ma, allargando lo sguardo, anche a livello comunitario, poiché ritengo che coinvolgere direttamente i cittadini e le associazioni del territorio possa accrescere la consapevolezza della collettività riguardo al problema e favorire il cambiamento di mentalità necessario affinché cambi la cultura della violenza.

Infine, penso che gli assistenti sociali, in quanto operatori dell'accoglienza, debbano essere in grado di riconoscere le diverse dinamiche della violenza e saper attuare interventi con strumenti aggiornati a prescindere dal fatto che il contesto in cui operano sia più o meno specializzato nell'affrontare queste situazioni, poiché, come osservato nell'analisi, i casi possono giungere trasversalmente in qualsiasi servizio. Come sostenuto da alcune professioniste, senza un'adeguata formazione su questo argomento si possono di fare ulteriori danni alla vittima, in quanto si rischia di scivolare in luoghi comuni e stereotipi che, anche inconsapevolmente, possono ulteriormente ostacolare il percorso di uscita della donna dalla situazione di violenza. Per questo motivo è necessario che i professionisti abbiano sempre più strumenti e competenze, anche attraverso la formazione continua per lavorare ad un obiettivo sociale, culturale, politico,

fondamentale e strategico (che anche l'ONU ha messo tra gli Obiettivi dell'Agenda europea 2030) quale il contrasto ad ogni forma di violenza contro le donne.

CONCLUSIONI

Al termine di questo lavoro posso dire di essere soddisfatta dei risultati ottenuti, soprattutto perché la ricerca mi ha dato la possibilità di approfondire un tema di mio interesse connettendoloal profilo professionale che ho scelto, e ha rappresentato, attraverso le interviste, un'ulteriore opportunità per entrare in contatto con servizi che fino a questo momento avevo trattato solo sul piano teorico.

Aver scelto di svolgere una ricerca con assistenti sociali che lavorano in contesti e territori diversi mi ha permesso di svelare diverse sfumature sulle rappresentazioni e il ruolo del professionista rispetto al fenomeno indagato, e di raccogliere un ampio bagaglio di conoscenze e informazioni che, con molta probabilità, potranno essermi utili nel futuro. Questa scelta, tuttavia, si è rivelata allo stesso tempo un limite rispetto dell'analisi dei dati, poiché le singolarità delle esperienze e delle rappresentazioni hanno reso complesso il processo di "generalizzazione" dei risultati ottenuti. Incontrare le professioniste dei vari servizi mi ha dato la possibilità di raccogliere quante più informazioni potevo, inoltre, spinta dalla curiosità di approfondire il fenomeno indagato, non è stato semplice limitarsi agli obiettivi della ricerca, in quanto ad ogni incontro emergevano aspetti e questioni che mi stimolavano ad approfondire l'argomento.

Aver potuto svolgere la ricerca nelle Province in cui sono nata e cresciuta mi ha entusiasmato e consentito ulteriormente di acquisire nuove conoscenze politiche e sociali sui rispettivi territori.

Per avere uno sguardo d'insieme sul sistema dei servizi e delle risorse destinati alla prevenzione e al contrasto del fenomeno della violenza di genere sul mio territorio, e non per una finalità strettamente legata agli obiettivi della ricerca, sono state particolarmente utili e stimolanti le testimonianze delle coordinatrici delle reti antiviolenza territoriali, in quanto mi hanno trasmesso nuove informazioni e conoscenze che non avrei potuto cogliere solo dalla prospettiva delle assistenti sociali intervistate.

Aver approfondito l'argomento della violenza di genere attraverso questa ricerca mi ha reso ancora più consapevole di quanto il fenomeno sia diffuso nella nostra società, ma soprattutto di quanto ancora ci sia da lavorare sul riconoscimento di tale problematica, specialmente con i professionisti che possono trovarsi nella situazione di dover intervenire in queste situazioni. A prescindere dall'importanza che riveste la formazione specifica su questo fenomeno, ritengo che le assisstenti sociali di fronte alle situazioni di violenza di genere debbano fare uno sforzo

ulteriore per ragionare in ottica riflessiva. Il concetto di riflessività fa riferimento alla capacità di interrogarsi sui contenuti, i processi e le premesse che guidano le nostre valutazioni in quanto le stesse tendono ad essere influenzate in modo molto marcato dal contesto culturale e sociale di cui facciamo parte (Fazzi, 2015). Se è vero che l'importanza del concetto di riflessività dovrebbe riguardare in generale tutte le situazioni con cui entra in contatto l'assistente sociale, le situazioni di violenza di genere richiedono un ulteriore sforzo da parte dei professionisti per "rompere" gli schemi di pensiero assimilati e le aspettative e gli stereotipi di genere interiorizzati a partire dal processo di socializzazione.

In conclusione, il lavoro realizzato per il presente elaborato ha contribuito ad arricchire il mio bagaglio di conoscenze e competenze costruite durate il percorso universitario che spero metterò a valore nel mio prossimo futuro professionale.

BIBLIOGRAFIA

Abbatecola, E., Stagi, E., (2017). *Pink is the new balck. Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*. Torino: Rosenberg & Selellier.

Arcuri, L., Cadinu, M., (2011). Gli stereotipi: prospettiva storica, approcci teorici e di ricerca. In L. Arcuri & M. Cadinu (A cura di) *Gli stereotipi.* (pp.27-48). Bologna: Il Mulino.

Beltramini, L., (2020). *La violenza di genere in adolescenza. Una guida per la prevenzione a scuola.* Roma: Carocci editore.

Bonura, M.L., Pirrone, M. (2016). *Che genere di violenza: conoscere e affrontare la violenza contro le donne*. Trento: Erikson.

Decataldo, A., Ruspini, E., (2014). Genere, studi di genere e ricerca gender-sensitive. In A. Decataldo &E.Ruspini (A cura di) *La ricerca di genere* (pp 13-22). Roma: Carocci editore.

Delicato,F., (2021). Stalking. Un'analisi criminologica. In V.Ciaravolo (A cura di), La violenza di genere dalla A alla Z. (pp.262-271). Roma: Armando Editore.

Facheris, I., (2020). *Parità in pillole. Impara a combattere le piccole e grandi discriminazioni quotidiane.* Milano: Rizzoli.

Fazzi, L., (2015). *Servizio sociale riflessivo. Metodi e tecniche per gli assistenti sociali.* Milano: Franco Angeli.

Focà, F. (2019). Violenza di genere: una strage tutta al femminile. *Periodico di diritto e procedura penale militare*, 90-99.

Franzoni, F., Anconelli, M., (2014). *La rete dei servizi alla persona*. Roma: Carocci Faber

Galasso, S., Langher, V., Ricci, M.R. (2014). Gli autori della violenza: chi sono e perché lo fanno. In V. Schimmenti &G. Crapraro (A cura di), *Violenza sulle donne. Aspetti piscologici, psicopatologici e sociali.* (pp 183-192). Milano: Franco Angeli.

Gianini Bellotti, E., (1973). *Dalla parte delle bambine,* Milano: Feltrinelli

Leccardi, C., (2016). Genere e società. In R. Cipriani (A cura di) *Nuovo manuale di sociologia.* (pp.283-293). Santarcangelo di Romagna: Maggioli editore.

Loprete,R., (2021). Servizi sociali e violenza di genere. In V. Ciaravolo (A cura di), *La violenza di genere dalla A alla Z.*(pp.283-300). Roma: Armando Editore.

Narciso, E., Convenzione del consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti della donna e la violenza domestica. In V. Ciaravolo (A cura di), *La violenza di genere dalla A alla Z.*(pp. 68-77) Roma: Armando Editore.

Network UN.I.RE. (2021) In M. Calloni (A cura di) *Il ruolo dell'Università nella lotta alla violenza di genere. Ricerca, didattica e sensibilizzazione pubblica per la prevenzione del fenomeno*. Milano: Pearson

Ranieri, M.L., Corradini (2019). *Linee guida e procedure di servizio sociale. Manuale ragionato per lo studio e la consultazione.* (pp 231-240). Trento: Erikson.

Romito, P., (2000) Introduzione. In P. Romito (A cura di) *La violenza di genere su donne e minori. Un'introduzione.* (pp 9-20). Milano: Franco Angeli.

Romito. P, (2016). Violenze e discriminazioni contro le donne. In P. Romito (A cura di). Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori. (pp.24-40). Milano: Franco Angeli.

Sala, E., (2010). L'intervista. In A. De Lillo (A cura di). *Il mondo della ricerca qualitativa* (pp.77-104). Torino: UTET Università

Sclavi, M. (2003) *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte.* (p.23). Milano: Mondadori.

Volpato, C., (2013) Gli stereotipi di genere. In C. Volpato (A cura di). *Psicosociologia del maschilismo* (pp.28-34). Bari: Laterza

SITOGRAFIA

Against domestic Violence Project. *La violenza domestica in Italia*. Disponibile in: hiip://www.adv-project.unimib.it/dati-italia [18 giugno 2021]

Associazione Centro Donne Contro La Violenza Aosta. *La Violenza Istituzionale e la Vittimizzazione Secondaria*. Disponibile in: hiip://www.centrocontrolaviolenza-ao.it/consigli/la-violenza-istituzionale-e-la-vittimizzazione-secondaria/. [6 settembre 2021]

CISMAI (2005), *Requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri*, hiips://cismai.it/documento/requisiti-minimi-degli-interventi-nei-casi-di-violenza-assistita/

Comune di Lecco. (2021). *Protocollo d'intesta per l'istituzione di un Sistema Territoriale Antiviolenza In Rete a sostegno delle donne vittime di maltrattamento e violenza.* Disponibile in: hiip://www.tribunale.lecco.it/wp-content/uploads/2021/03/protocollo-STAR-2021.pdf [5 giugno 2021]

Comune di sondrio. (2017). *Linee guida per il coordinamento degli interventi in favore delle donne vittime di violenza domestica.* Disponibile in: hiips://www.cmav.so.it/sites/default/files/2019-01/Linee-guida-interventi-per-donne-vittime-violenza.pdf [5 giugno 2021]

Comune di Sondrio. (2019). *Protocollo d'intesa per la promozione di strategie condivise finalizzate alla prevenzione e al contrasto del fenomeno della violenza nei confronti delle donne*. (2019) hiips://www.comune.sondrio.it/wp-content/uploads/sites/25/2019/08/SERSOC-Antiviolenza-Protocollo-giu2019.pdf [5 giugno 2021]

Donne in rete contro la violenza. (2014). *Linee guida per l'intervento e la costruzione di rete tra i Servizi sociali dei Comuni e i Centri antiviolenza*. Disponibile in: hiips://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2014/03/ANCI_DIRE_LINEE_-GUIDA_ASSISTENTI_SOCIALI.pdf [5 giugno 2021]

EURES- Ricerche economiche e Sociali (2014), *Secondo Rapporto sul femminicidio in Italia. Caratteristiche e tendenze* Anno 2013, Roma www.eures.it

ISTAT (ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA (2014), *Il numero delle vittime e le forme della violenza Anno 2014*, hiips://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza

ISTAT (ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA) (2019), *Gli stereotipi di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale* Anno 2018, *hiips://www.istat.it/it/archivio/235994*.

Organizzazione Mondiale della Sanità (2002), *Rapporto mondiale su violenza e salute nel mondo.* Disponibile in: hiip://apps.who.int/iris/bitstream/handle/10665/42495/9241545615_ita.pdf;jsessionid=D8C4F0711B63490D74D25F9CC97C3BE8?sequence=5

Regione Lombardia. (2019) *Note informative sull'attuazione delle politiche regionali.* Disponibile in: hiips://www.consiglio.regione.lombardia.it/wps/wcm/connect/79f40fa1-a767-45ac-a801-d1b0c4d8d5e2/NI_33_ViolenzaDonne_lug2020.pdf?MOD=AJPERES&CACHEID=ROOTWORKSPACE-79f40fa1-a767-45ac-a801-d1b0c4d8d5e2-ndRXomn [15 giugno 2021]

ALLEGATI

TRACCIA INTERVISTA

DIMENSIONE PROFESSIONALE

- È un tema di cui le capita spesso di occuparsi in ambito professionale? Oppure le è capitato in passato in altri servizi? Mi può raccontare come? Quanti casi?
    - *(se sì) Può raccontarmi un episodio che le è capitato nel rispetto della privacy della persona?*
- Se ne occupa in prima battuta o le viene chiesto di intervenire in seguito da altri professionisti?
- Ha mai fatto formazione specifica sul tema durante l'università, la formazione continua o durante la sua esperienza lavorativa?
- Quali sono le situazioni/i casi di violenza che "giungono" più frequentemente al servizio?
- Come il servizio in generale e l'assistente sociale intervengono con le donne che hanno subito violenza? Si utilizza qualche strumento per la valutazione del rischio?
- Quale tipo di atteggiamento/postura è più consono durante il colloquio? E, invece, quali possono essere gli "errori" da non commettere nel dialogo con una donna che racconta della violenza subita?
- Ha mai incontrato difficoltà nel lavorare con donne che hanno subito violenza? Quali possono essere? Come ha affrontato queste difficoltà?

RAPPRESENTAZIONE PERSONALE

- Mi dice le prime tre parole che le vengono in mente quando pensa al fenomeno della violenza contro le donne?
- Se dovesse dare una definizione di violenza contro le donne, a parole sue, quale sarebbe?
- Quali possono essere secondo lei le possibili cause del fenomeno?
- Secondo lei, l'esistenza di stereotipi e aspettative sui ruoli di genere (*da una donna ci si aspetta che sia dolce, sensibile, femminile che sappia cucinare, lavare, stirare e che sia interessata alla maternità, alla casa alle relazioni*) mentre per l'uomo (*ci si aspetta che sia duro, rude, semplice, mascolino, incapace nei lavori di cura; che sappia risolvere problemi, rivestire ruoli di potere, esplorare il mondo e che sia interessato al calcio, allo sport, ai motori, a fare soldi*) possono avere una relazione/legame con la violenza di genere? / Ritiene che vi sia un legame tra la violenza e il genere?
- Perché secondo lei, spesso la violenza subita dalle donne non viene denunciata?
    - *E nel caso della presenza di figli minori, qual è l'effetto?*

- Secondo lei gli stereotipi relativi agli assistenti (ladri di bambini) possono influenzare le donne a portare ai servizi/ nel raccontare gli episodi di violenza/maltrattamento subiti?

- Secondo lei chi è l'autore di violenza? È possibile individuare delle caratteristiche specifiche?

- E per quanto riguarda la vittima di violenza? È possibile individuare delle caratteristiche specifiche?

PREVENZIONE E CONTRASTO DEL FENOMENO

- Secondo lei quanto è importante/necessaria la formazione degli assistenti sociali per la prevenzione e il contrasto alla violenza di genere?

- Ritiene importante un approccio integrato/lavoro di rete tra i servizi? *Come può essere perseguito?*

- Secondo lei cosa si potrebbe fare, per migliorare la protezione dalla donna vittima di violenza e diminuire il numero dei casi sul territorio?

- Cosa pensa della rete antiviolenza del territorio? Come sono i rapporti tra il servizio e le altre gli altri attori coinvolti?

- Secondo lei ci sono risorse che sarebbe necessario/auspicabile introdurre sia in termini di prevenzione che di contrasto sul territorio?

- Secondo lei oltre alla figura dell'assistente sociale quali sono gli altri professionisti che possono svolgere un ruolo chiave nel contrasto al fenomeno? E/o quali Enti/istituzioni/associazioni?

RINGRAZIAMENTI

E ora passiamo ai grazie!

Desidero ringraziare innanzitutto la Dott.ssa Giorgia Serughetti, per la fiducia accordatami accettando il ruolo di Relatore per questo lavoro di tesi, per avermi permesso di svolgere una ricerca concreta e appassionante che penso abbia davvero costituito un aspetto arricchente della mia formazione. La ringrazio per avermi seguita pazientemente, fornendomi indispensabili indicazioni e suggerimenti che hanno reso possibile la stesura dell'elaborato finale.

Un doveroso ringraziamento è rivolto a tutte le assistenti sociali e le professioniste intervistate che mi hanno concesso un'ora del loro tempo e che hanno reso possibile, con la loro collaborazione, la realizzazione di questo elaborato, oltre ad avermi dato preziose indicazioni per il futuro lavorativo.

Ringrazio infinitamente i miei genitori che mi hanno sempre sostenuta e incoraggiata, appoggiando ogni mia decisione, fin dalla scelta del percorso di studi. Grazie per esserci sempre stati soprattutto nei momenti di sconforto.

Un ringraziamento speciale va a mia cugina Anita. Grazie per avermi insegnato a credere in me stessa e nelle mie capacità quando pensavo di non essere all'altezza di questa ricerca e per l'affetto e il sostegno "di ogni tipo" che ho sempre trovato bussando alla tua porta.

Ringrazio Nicolò, per essermi stato sempre vicino in questi anni di studio *"matto e disperatissimo".* Grazie per la tua infinita pazienza e per tutte le volte che, per ogni esame, hai dovuto ascoltare le mie mille paranoie. E dico grazie alle mie amiche di sempre: Elena, Sofia, Laura e Aurora per il supporto morale che mi avete dato. Siete e resterete sempre un punto di riferimento.

Un grazie di cuore a tutte le mie colleghe dell'Università, soprattutto a Jessica. Grazie per avermi "supportato" e "sopportato" nei momenti di gioia e di sconforto in questi tre anni, per avermi ascoltata, capita ed aiutata quando temevo di non riuscire a superare gli ostacoli incontrati durante il percorso e per aver festeggiato con me ogni piccolo traguardo raggiunto.

Infine, vorrei dedicare questo piccolo traguardo a me stessa, ai miei sacrifici e alla mia tenacia che mi hanno permesso di arrivare fin qui.